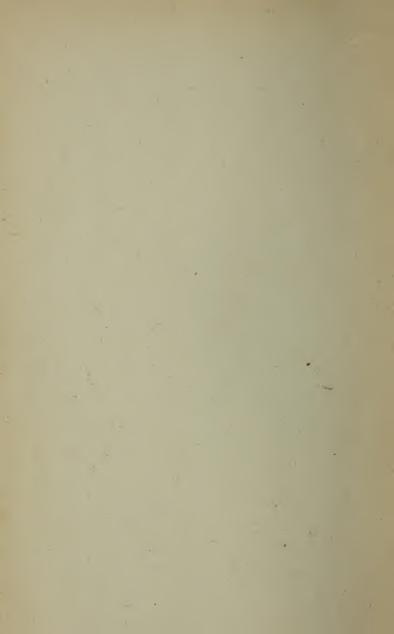
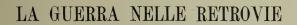
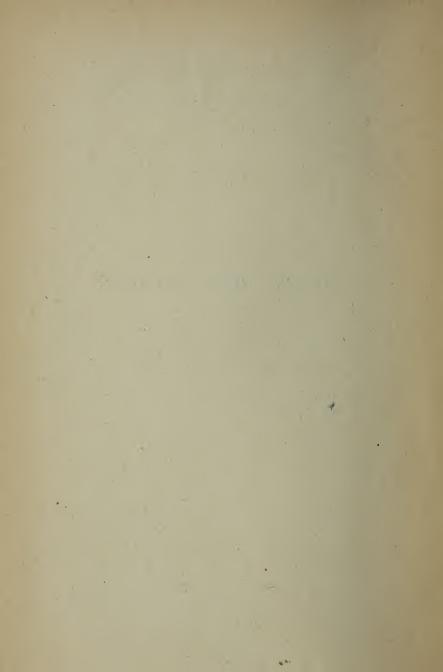
CARLA CADORNA

LA GUERRA NELLE RETROVIE

A·D·K·

R·BEMPORAD &

EDITORI FIRENZE

LA GUERRA NELLE RETROVIE

CARLA CADORNA

LA GUERRA NELLE RETROVIE

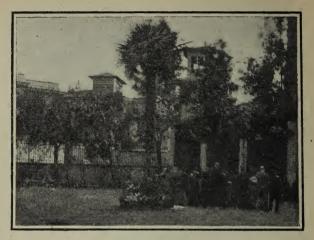
« Più ingrandirete e migliorerete la vostra anima, più ingrandirete e migliorerete le vostre frontiere. »

MICKIEWICHZ.

A TOTALE BENEFICIO DEL COMITATO NAZIONALE PRO SOLDATI INVALIDI DELLA GUERRA.

FIRENZE,
R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI.

1917.

A tutte le anime di fede e di volontà che più intensamente sentono quest'ora.

Inaugurazione.

Il primo ritrovo.

INTRODUZIONE

Mi fu consigliato di riunire questi articoli pubblicati in alcuni giornali più o meno noti, nei mesi della neutralità e nell'anno di guerra.

Ho accettato, ampliando il lavoro, in omaggio al doppio scopo prefissomi di propaganda spirituale e di carità patriottica e sociale.[1]

E se fallisse il primo, al raggiungimento del secondo saranno utili alcune parole per illustrare i fini e l'opera del *Comitato Nazionale pro soldati invalidi della guerra.*

---

[1] Sebbene l'atteggiamento di molti sia fortunatamente cambiato dall'aprile 1915, tuttavia non ho voluto fare serie modificazioni a quanto scrissi nei primi mesi della neutralità. Anche l'osservazione della nostra evoluzione spirituale durante questo periodo tormentoso potrebbe avere qualche interesse.

Si era creduto fin qui, in Italia, d'aver assistito, nei ciechi e nei mutilati tutte le gloriose vittime della guerra, dimenticando un'altra categoria di Invalidi, forse più moralmente infelici: i nevropsicopatici, i sordomuti per isterismo ed i tubercolotici. Per colmare tale inspiegabile lacuna sorse il *Comitato pro Invalidi*, Comitato Nazionale, per quanto poco conosciuto fuori di Roma, e ne assunse la Presidenza l'Onorevole Federzoni.

Per le diverse categorie di Invalidi che il Comitato abbraccia fu necessaria la pluralità degli Istituti e delle Commissioni mediche le quali si onorano della collaborazione dei professori Marchiafava, Tamburini, De Sanctis, Mancioli, Giannello ed altri.

I reparti per i sordo-muti e psicopatici (pazzi) già in funzione, si innestarono su Istituti esistenti, quali il R. Istituto dei Sordo-Muti in Via Nomentana ed il Manicomio Provinciale a S. Onofrio. Per i nevropatici si sta allestendo la meravigliosa Villa Wurz al Gianicolo generosamente messa a disposizione del Comitato dai proprietari, Signori Wurz, americani, e per i tubercolotici si hanno in

Giochi.

Giochi.

vista alcune ville sulla marina vicino a Roma.

Anche una breve visita al reparto dei sordo-muti può fare apprezzare la seria organizzazione del Comitato, ed incoraggiare la generosità degli Italiani. Essa potrà affrettare l'apertura degli altri reparti e la possibilità di curare e di rieducare tanti giovani, per il conforto loro e l'utile della Società.

Fin'ora i nostri soldati sordi o muti sono una trentina, ospitati nei locali che l'Istituto poteva mettere a nostra disposizione.

Il gaio aspetto degli ambienti, lo zelo delle Suore Brignoline, la vigile competenza del Prof. Mancioli, e l'intelligente assistenza di alcune Signore, creano un'atmosfera di serenità e di vigore a questi ammalati del sistema nervoso, generalmente depressi.

Fa impressione entrare in quel regno del silenzio tra giovani per natura chiassosi e spensierati. Il silenzio di ciascuno nasconde una tragedia, una tempesta di sentimenti e di ricordi, mal celati però dallo sguardo quasi sempre mesto, spesso irrequieto.

La seconda istantanea dà assai bene questa impressione di isolamento tra i soldati che hanno soltanto in comune le loro sofferenze; poi, a poco a poco, l'ambiente, l'occupazione, la distrazione operano miracoli, il filo magnetico di una corrente buona si stabilisce, e molti, scrivendo alla famiglia dichiarano di essere interamente contenti. Alcuni, per subitaneità d'impressione o per influenza ipnotica, guariscono ad un tratto, altri percorrono lentamente la via progredendo ogni giorno mediante esercizi labiali e cure psico-elettroterapiche.

Gli analfabeti imparano a leggere e scrivere acquistando così un sostituto della parola, ed il desiderio di inviare presto una lettera alla madre, alla moglie, o alla fidanzata mette le ali alla loro intelligenza ed alle loro mani.

Una buona signora, la cui modestia non vorrebbe certo essere tradita, è lo spirito benefico della casa; essa dopo aver dedicato alcune ore all'insegnamento speciale per i sordomuti, conduce per turno alcuni soldati a far merenda nella verde tranquillità di Villa

La camerata.

Il riposo.

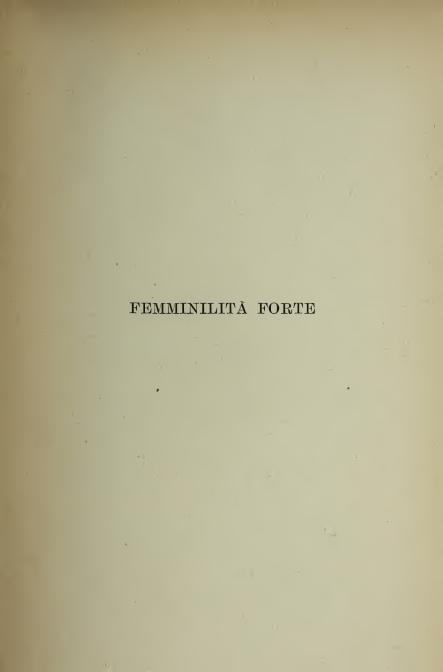
Borghese, od a svagarsi giocondamente al Teatro dei Piccoli.

Si cerca ogni modo per abbreviare le ore d'ozio, che diventano facilmente di demoralizzazione, mettendo a disposizione degli Invalidi libri divertenti o tecnici, ed interessandoli a lavori di giardinaggio o di facili industrie.

È facile capire che uguale sistema sarà pure ottimo tra i nevrastenici di Villa Wurz e poichè per tali ammalati l'occupazione e la distrazione sono cura quanto la terapia, il Comitato deve affrontare molte spese che certo non entrano nel sussidio giornaliero della sanità militare.

E mentre sentiamo nel cuore lagrime non imbelli per lo strazio dei corpi, cerchiamo di ridare a tutte le attività dell'esistenza gli Invalidi, psichicamente lesi, affinchè non pianga chi preparò a noi giorni di redenzione.

Roma, 1° Novembre 1916.

CARLA CADORNA.

FEMMINILITÀ FORTE

FEMMINILITÀ FORTE

« Plus fort que le diamant, plus tendre qu'une mère ».

LACORDAIRE.

Una novella breve breve, di paesi e di tempi lontani, dice così: « Una guerra terribile si preparava, e l'eroe era pronto per la grande conquista. Prima di partire, si accostò a lui la donna amata, piena di forza e di speranza, lo baciò, e tre lagrime gli caddero sulla fronte. La prima lagrima si cambiò in terso brillante, la seconda in acceso rubino, la terza in tenero smeraldo. E l'eroe, pieno di fede, di coraggio e di speranza volò alla grande conquista e riportò sul cuore della donna amata le tre pietre preziose ».

Così dice la poetica leggenda e non so fra quali popoli sia nata: non certo tra gli spartani, chè la donna non avrebbe pianto, non tra i teutoni, chè la donna avrebbe piuttosto nascosto le sue lagrime, e forse non tra gli italici, chè, almeno per certe nostre moderne, tre lagrime sarebbero poco e rammollirebbero il cuore dell'eroe.

Sebbene l'Italia non abbia sfoderato il brando in questo tremendo cozzare di popoli, pure, in tutte le sfere, in tutti i campi d'azione, serpeggia una parola d'ordine: prepararsi! istintivo sentimento di ogni coscienza nazionale ed individuale, quando, affacciandosi ad un avvenire oscuro e gravido di possibili novità, vuol essere pronta per affrontarlo.

E mentre fervono le grandi preparazioni militari, diplomatiche, sociali, commerciali, economiche, ecc. ecc.; mentre si lavora alla preparazione morale e patriottica del popolo, anche la donna sente di poter essere qualche cosa e si prepara a mettere in valore le sue capacità. Società cattoliche e non cattoliche hanno diramato appelli per disciplinare queste forze femminili, e pare che testè un flagello parziale[1] sia stato per la donna il noviziato di ciò che potrebbe essere una più generale calamità.

Ma, con tutto questo, che relazione ha la nostra semplice leggenda? Ecco.

In tutte le officine materiali e morali, dunque, *fervet opus*, ma, mi pare, ad un sentimento femminile non ci si appella con abbastanza insistenza: *al coraggio morale.*

Perchè è ancor vivo il pregiudizio, che la donna forte sia quell'orribile cosa di una donna senza cuore? Eppure, nella bella etimologia della parola,

---

[1] Il terremoto della Marsica.

cuore e coraggio sono una cosa sola. Come può esservi la forza senza il cuore, senza il sentimento su cui esercitarsi?

Nell'immagine della donna che piange, sì, ma bacia in fronte l'eroe, piena di coraggio e di speranza, abbiamo l'ideale femminile, sintesi d'infinita tenerezza e di fortezza feconda, come fecondo dev'essere ogni sentimento nella donna. Perchè dunque, generalmente, la donna, in un momento tragico dell'esistenza sua o di altri, o si dispera, o lo sfiora per leggerezza di animo? Perchè non osa, o non sa dire a sè stessa: soffrirò, perchè soffrire non è viltà, ma soffrirò per un'idea, e le idee sono la grande forza motrice dei sentimenti.

La donna, nelle grandi situazioni, nelle opere pubbliche, prima ancora di dare materialmente il suo lavoro deve esserne la cooperatrice morale, ed in questo senso soprattutto deve sentire la sua responsabilità.

Nella novità del Cristianesimo, la Donna per eccellenza, Maria, non versò una goccia di sangue, non predicò, e non è detto che accompagnasse sempre il divin Figlio nelle sue peregrinazioni, eppure fu la grande cooperatrice della redenzione, per una cooperazione tutta spirituale. E quando la salutiamo Regina dei Martiri e Torre di David, noi affermiamo che soffrì più di ogni altra creatura, ma che, cosciente della sua responsabilità, soffrì con fede e speranza incrollabili.

Alcune donne del nostro risorgimento ebbero la coscienza della loro missione, e noi benediciamo la loro memoria: i guerrieri partenti non distoglievano da esse il loro sguardo per timore d'essere turbati, poichè da esse avevano attinto la forza che li faceva eroi. Se l'uomo non può trovare nella donna anche questo sicuro coraggio, i loro spiriti saranno divisi; se in un momento grave, la donna non sa assorgere all'ideale che fa la forza dell'uomo, essa sarà soltanto il gingillo delle ore facili a cui bisogna risparmiare le emozioni, per paura di una crisi isterica o di un abbattimento mortale.

Ma se il mondo morale è superiore al mondo materiale, se i vincoli tra gli spiriti sono più saldi dei vincoli tra i corpi, a che pro tanta viltà? Se il guerriero, non dico fuggisse, ma usasse soverchia prudenza per ritornare incolume alla donna amata, non meriterebbe forse il suo disprezzo?

Se arrischiassi queste riflessioni in una riunione di donne gentili, mi sentirei rispondere: « Tu non sei madre ». Come se il cuore umano nella sua comprensione quasi infinita, non avesse tutte le intuizioni anche senza la naturale esperienza.

No, non sono madre, e se lo fossi, *sarei più forte* e non più vile.

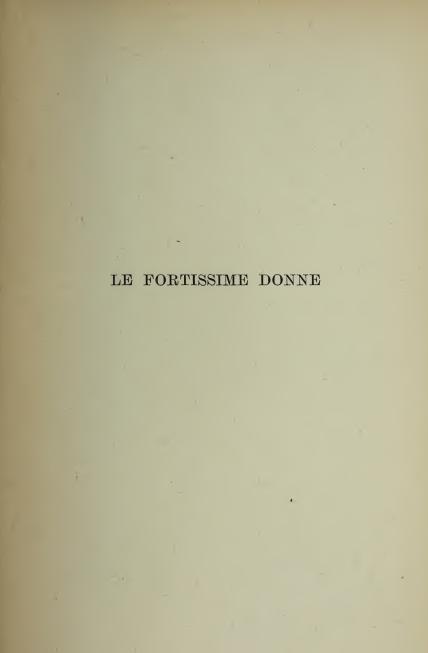
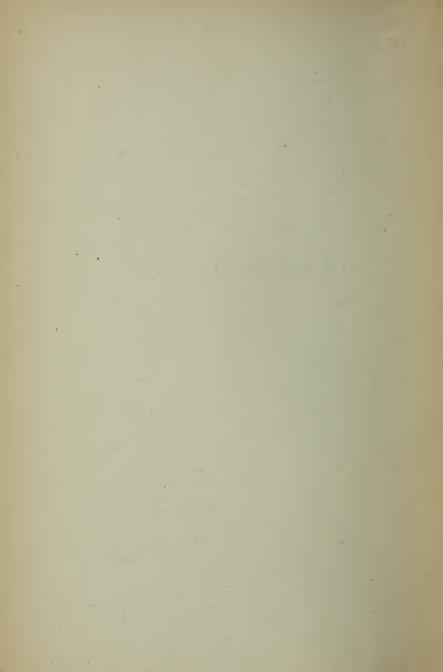
Benedetto un popolo, quando le lagrime delle sue donne, come nella nostra leggenda, si cambiano in fede, speranza e patria carità!

Non sono forse le gemme del nostro vessillo?

Beato un popolo quando nelle sue regine vede brillare la virtù femminile.

Di grazia e di forza, non è forse intrecciato il serto di Elena e Margherita di Savoia?

Aprile 1915.

LE FORTISSIME DONNE

LE FORTISSIME DONNE

> « Quando si ha un animo forte conviene operare, scrivere o morire ».
>
> SANTORRE SANTAROSA.

« Un libro ardente di vita sarebbe quello che rappresentasse tutte le fortissime donne, le quali contribuirono all'unità d'Italia ».

Così dice il Barbiera in uno dei suoi libri, veramente palpitanti di vita, sul Risorgimento: *Figure e figurine del secolo che muore.*

E queste fortissime donne emergono talmente nei suoi libri ed in altre memorie del tempo, che non vedo proprio la necessità di staccarle dal loro ambiente e collocarle per ordine alfabetico in una fredda galleria di quadri.

Premessa questa dichiarazione, a nessuno verrà in mente ch'io voglia effettuare il desiderio del patriottico scrittore, e ridurlo a minimi termini in un modesto articoletto, mentre vorrei soltanto che la mia « scintilla » gettasse i suoi bagliori su qualche tipo di fortissima donna.

Molti scrissero intorno a Cristina Belgioioso Trivulzio, questa donna che va giudicata con criteri adatti alla sua natura straordinaria ed all' epoca straordinaria in cui visse.

Natura ricchissima, dispotica e bizzarra, essa è nobilitata da due altissimi ideali per cui sacrificò quiete, salute e denari: l'amore della patria e dell'umanità sofferente.

Conosciuto Mazzini a Genova, ne parteggiò caldamente gli ideali, tanto che pare abbia versato centomila lire per l'infelice spedizione di Savoia del '31, ma quando vide che l'opera mazziniana non avrebbe raggiunto lo scopo supremo della liberazione d'Italia, si consacrò tutta a Casa Savoia. In seguito al sequestro dei suoi beni, nel '31 esula a Parigi, ove, mettendo in valore la sua attività intellettuale, fonda numerosi giornali per patrocinare la causa italiana e dà alle stampe un poderoso lavoro sul dogma cattolico. Ma questa donna, che non posa mai, ha sempre l'Italia davanti agli occhi onde, approfittando dell'amnistia del '42, nel '48 con la bandiera spiegata irrompe in Milano durante le Cinque giornate alla testa del battaglione partenopeo.

In lei l'arditezza più che virile non soffocò il sentimento femminile della pietà, e con eguale slancio curò i feriti a Roma durante l'assedio del '49 e cacciò le tigri in Asia in un secondo volontario esilio.

Di lei scrive Costanza Arconati nel '47: « È stata qui a Firenze Cristina, ha fatto stravaganze come al solito. È voluta intervenire una sera alla conversazione di Vieusseux dove non vi sono che uomini. Ma non basta, andò anche al caffè Ferruccio, il più rumoroso di Firenze. Siccome aveva avvisato fin dell'ora in cui vi sarebbe andata, il caffè era pieno ed anche la strada nella quale si trova; e l'illustre principessa fu ricevuta con evviva, con la bandiera tricolore e con discorsi analoghi ».

Ecco a larghi tratti la donna che non subì, ma *dominò* tutte le situazioni della sua vita volontariamente avventurosa, non esempio in tutto, ma dimostrazione di quanto sia difficile una sintesi di psicologia femminile.

Quante altre nobili figure si lasciarono abbagliare dall'ideale mazziniano! *Giuditta Sidoli* che fu a parte dei più gelosi segreti del Mazzini, e nel '48 spinge l'unico figlio maschio a entrar volontario nella legione Medici « sembrandole ben doveroso che le madri italiane immolassero i figli alla patria ».

Matilde Dembowski, arrestata nel '22, per avere nel '21, senza alcuna preoccupazione personale, confortato gli amici italiani colpiti dalla sventura; *Anna Trinelli* che fu conforto al marito in carcere; *Lauretta Spinola Di Negro* genovese, che, pur legata alla setta mazziniana, seppe capire la neces-

sità della patria dicendo: « A che valgono oramai le società segrete! Quando l'Italia avrà duecentomila combattenti che veramente vogliano battersi, allora sarà libera ».

Della *contessa Clara Maffei* troppo si è scritto perchè occorra rievocarne la simpatica figura: essa non è soltanto una scintilla isolata di amor patrio, ma un focolare di nobili sentimenti e di pratica attività. Non è l'imperioso carattere della Belgioioso che s'impone su tutto e su tutti, ma una gentile natura che si circonda di nobili amici per vivere in comune la vita tempestosa della propria patria.

Durante le cinque giornate, Clara Maffei cura i feriti, e in casa sua e in casa Borromeo le gentildonne milanesi si raccolgono per soccorrere le famiglie delle vittime, e per liquefare il piombo da convertirsi in palle.

Nel salotto Maffei regna grande tristezza per la scomparsa di molti amici carcerati, ma la Contessa non si sgomenta: ella ed i suoi amici ordiscono segrete comunicazioni coi carcerati, per sostenerli, dar loro notizie ed aiutarli a tentar la fuga. E così molte di queste donne intrepide, scoperte, subirono prigionia, torture, digiuni, terre umide, tacendo con forza virile nomi, fatti e circostanze che potessero compromettere i campioni della libertà.

Nel '58 l'opera delle dame del salotto Maffei fu assai efficace nel promuovere l'esodo dei giovani milanesi affinchè si arrolassero nell'esercito piemontese. Sottoscrizioni segrete ed ingenti somme confortarono ed incoraggiarono le famiglie degli emigranti, esercitando così ogni ramo di patria carità morale e materiale.

E quando sento certe donne moderne rimpiangere una automobile sequestrata e una diminuzione di rendite; o adoprarsi perchè un figlio vada in terza categoria, o meglio rimanga all'ombra del tetto paterno, mi viene in mente ciò che la contessa Maffei scriveva agli amici: « Tento di nulla lagnarmi, anzi sono orgogliosa di soffrire anch'io con tutti i buoni; ma soffro davvero, chè la separazione di tanti cari mi stringe il cuore. I parenti tutti assecondano con ammirabile abnegazione lo slancio generoso dei figli ».

In qualche circostanza le donne sapevano anche dimostrare il loro patriottismo con le trovate argute del loro spirito sottile.

Raccònta il Visconti Venosta nelle sue «Memorie» che per ostilità all'Imperatore entrante in Milano i patrioti avevano deciso di astenersi da ogni pubblica manifestazione. La contessa Ermellina Dandolo, fedele alla consegna, tenne chiusa la finestra senza addobbi, e quando salì il poliziotto per manifestarle il suo scontento, essa espose sul davanzale

una pelle di tigre. Figurarsi l'ilarità del popolo, a cui non pareva vero di abbandonarsi ad un po' di patriottismo giocondo!

E la stessa originalità (intesa nel suo vero senso simpatico) ebbe nei momenti più patetici della sua vita. Quando il 20 febbraio del '59 le morì tisico il figlio Emilio, lo compose essa stessa nella bara con una ghirlanda tricolore e sul feretro intrecciò, col verde, camelie bianche e rosse. Naturalmente la corona sollevò grida di entusiasmo, ed il corteo fu più un trionfo che un funerale.

A proposito di Cristina Belgioioso, ricorse in queste brevi pagine il nome di *Costanza Arconati*, nome che veramente par si addicà alle anime più forti e più gentili. E forte e gentile fu lei di cui scrisse il poeta Borsieri uscito dallo Spielberg:

« — Questa è la luce della gran Costanza — dice Dante nel *Paradiso* parlando della Imperatrice. Ma io stimo che il verso sia fatto proprio a pennello per Costanza Trotti Arconati. Vorrei essere un Dante per dipingerla degnamente nel piccolo Paradiso ch'Ella sa creare intorno a sè ».

Se ammiriamo il suo ardire quando nel '48 arringa i Milanesi in piazza San Fedele per perorare l'annessione della Lombardia al Piemonte, più ancora la amiano come il buon genio degli esuli del '21 in Belgio ed in Germania. Fu sommo premio della loro costanza la sua amicizia, e se alcuno di

essi, stanco dell'esilio, si piegava a transazioni non decorose, essa scriveva con dolore: « Quell'uomo è morto per noi ».

Ma, insomma, queste donne erano madri?

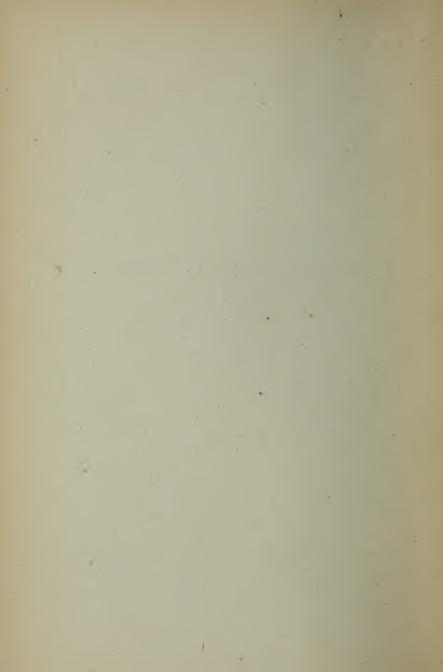
Certo, e per dimostrarvi che il loro patriottismo non era soltanto alle spese dei sentimenti altrui, sentite che cosa Costanza Arconati scriveva ad un amico: « Gli imprigionamenti crescono nella nostra povera patria in una proporzione grandissima, eppure bisogna dire: meglio così! È una protesta in faccia all'Europa contro la dominazione straniera. La mia sola paura è che Carletto (suo figlio) *non* faccia anch'egli quella protesta un giorno. Educata da parenti *ultra*, ho sposato il liberalismo, e per punirmene il cielo mi ha dato un figlio tollerante del dispotismo ».

E se ci pare che al servizio di questi alti ideali essa ben spese la sua vita, essa però non credeva d'aver fatto abbastanza, poichè nel '43 scriveva da Roma: « Io mi diverto moltissimo qua in modo che eleva la mente, cioè nel miglior modo possibile, eppure, tratto tratto, sento rimorso di far una vita senza sacrifici e senza scopo di utilità per gli altri ». Ma non è forse un segno di « aurea mediocrità » l'esser sempre contenti di sè?

E con questi brevi cenni spero d'aver invogliato qualche donna italiana a ritemprarsi l'animo al tempo che il poeta chiamò « la primavera della Pa-

tria » ; ed i molti nomi di donne generose che potrei ancora citare dimostrerebbero che se poche donne sono chiamate ad essere delle eroine dell'azione come Stamura, Caterina Sforza o Giovanna d'Arco, a tutte però è richiesto l'eroismo continuo del sentimento, focolare di fortezza e di generosità.

Maggio 1915.

LA CENSURA DELLE LINGUE

LA CENSURA DELLE LINGUE

La conversazione è animata nel salotto di una signorile villa piemontese, e nei rari momenti di silenzio si sente il nervoso ticchiettio dei ferri da calza ed il monotono cadere della pioggia sui prati. Già : da due giorni il tempo è pessimo, tale da predisporre alle idee più pessimiste ed alle più catastrofiche soluzioni.

La Contessa X, ripiegando un foglio di carta grigia, annunzia funereamente la distruzione di un reparto di Alpini.... — I macelli sono celati, esclama, ci vorrebbe un po' più di sincerità.... che disastro quando si rovesceranno su di noi i tedeschi ! — e già si prevede che all'apparir dei chiodi prussiani perfino le montagne terrorizzate si abbasseranno.

Uno sbarbatello, figlio della Contessa, vorrebbe andar per la via spiccia, e tempesta sulla lentezza della nostra avanzata. « Di questo passo, saremo a Trieste nel '920 ! »

Tanto per affermare la competenza femminile in fatto di politica, le signore si scaldano quasi sul

serio : le più sdegnate affermano che i bollettini del Generalissimo sono falsi e nella foga mettono Trento sulla via di Trieste ; le più tenere sostengono che i soldati italiani vanno alla guerra piangendo !...

Ad un tratto tutte le voci si acquetano, e tutti si dirigono verso la finestra, attirati da un'eco di voci confuse. Oh donne, i veri figli d'Italia smentiscono le vostre calunniose asserzioni : un piccolo drappello di Alpini che infiorati, cantano energicamente *va fuori stranier*, va alla stazione per rispondere all'appello.

Il volto dei bravi ragazzi porta ancora la traccia del pianto, è vero ; qualche sguardo velato, cerca ancora la casetta lontana nascosta nei castani, è vero : ma certe lagrime non impediscono di cantare, e certi sacrifizi non scemano l'entusiasmo dei veri eroi.

O care lettrici, in certi momenti della vita, è triste esser donne ; quando invece di portar le proprie energie alla Patria, bisogna qualche volta soffocare in quelle *officine* ove le energie si disfanno, ove le parole sprigionano qualche cosa di più nefasto dei gas asfissianti : la sfiducia ed il pessimismo.

Che diremmo se i capitani, invece di incuorare i soldati, li avvilissero con le più nere previsioni e criticando l'opera dei capi ?

Sono tutti soldati, in questo momento, e tanto più è doveroso l'apostolato della fiducia e della

disciplina, che continuamente nuovi soldati sono attinti dalla massa borghese.

Il cattivo genio italiano, lo spirito di indisciplina e di critica, debellato sul campo, serpeggia insidioso in mezzo a noi, demolendo e sfibrando.

— La guerra soltanto interessa, mi diceva con un certo dispetto una signora, vuole che si parli di teatri o di mode?

— No certo, le risposi, e se potessi, non proverei soltanto coi discorsi il mio patriottismo.

— Ci volete imbavagliare? dicono altri. No, certo, ma ciascuno dovrebbe imbavagliare per coscienza il proprio spirito cattivo.

Abbiamo uno *spirito pessimo positivo*, quando, abusando dell'influenza che esercitiamo intorno a noi, diffondiamo la sfiducia nei capi, criticando questioni troppo gravi per la nostra incompetenza.

Abbiamo lo *spirito pessimo negativo*, quando, pur deplorando giustamente tante tristi vicende, non abbiamo una parola sulla necessità e giustizia della nostra guerra, sulla sua azione spirituale, non lasciamo insomma che si sprigioni una sola scintilla di entusiasmo per attizzare il fuoco sull'altare sacro della Patria.

Al di là del macello folle, orrendo, c'è qualche cosa di nobile, di spirituale, e tocca a noi donne di farlo rilevare, poichè il lato bello e nobile delle cose particolarmente ci attira.

È spirito pessimo, non l'atto cavalleresco di riconoscere le qualità dei nemici della Patria, ma il vantarli per partito preso in tutto e al disopra degli amici della Patria, come se, in momenti così gravi, la Patria, i suoi interessi, i suoi amici, non contassero di più delle nostre simpatie personali.

Chi non vince questo pessimo spirito, se sfortunatamente ne è invasa, è complice del nemico contro la Patria; che tenta di fatti l'avversario, se non di diffondere la sfiducia nelle nostre file?

Quest'apostolato spirituale per la propria Patria è forse più santo ancora di tutte le molteplici e sante opere di assistenza e di carità, poichè lo spirito buono, come lo spirito cattivo, si diffonde in un baleno, e dà a tutte le opere il loro vero valore.

Ma chi può controllare tutte le parole che escono dalla bocca di un uomo e soprattutto di una donna?

Pur troppo la censura non può tagliar le lingue come gli articoli dei giornali!

Ottobre 1915.

BENEFICENZA DI GUERRA

BENEFICENZA DI GUERRA

Non solamente si attende quanto, ma eziandio da quanto e quale animo sia dato.

SANT'AMBROGIO.

« Una banda di briganti accampava alle porte
» della città minacciandone continuamente la tran-
» quillità e la sicurezza.

» Un giorno il signore della città disse: Se non
» cacciamo lontano questi malfattori, essi invade-
» ranno la città, e noi non saremo abbastanza forti
» per difenderci, perchè hanno la guardia delle porte.

» E il signore e i cittadini mandarono i giovani,
» i forti, i valorosi per scacciare i briganti, e ne
» venne una pugna aspra e lunga. E di questi molti
» perirono, e gli altri fuggirono lontano, e dei forti
» alcuni perirono, alcuni ritornarono salvi e molti
» feriti, storpiati e in vario modo deformati. I cit-
» tadini più volenterosi accorsero per curarli e
» confortarli, dando quanto avevano di forze e di
» denari, ma quando non ebbero più niente dissero :
» Molti cittadini sono rimasti a casa e ancora si

» divertono e non pensano a questi bravi che sof-
» frono per aver difeso la città.

» Andiamo e chiediamo l'aiuto dei più ricchi.
» Questi con grande slancio risposero all'appello,
» ma non si mossero. — Aspettate, — disse uno —
» mettiamo su una danza fantastica e col resto
» delle entrate cureremo quei miseri; per domani
» — disse un altro — un banchetto sontuoso, e
» con l'imposta compreremo delle gambe ai muti-
» lati; ed io — disse con slancio un terzo — orga-
» nizzo una recita dei migliori artisti scapigliati,
» e si provvederà ad assistere i ciechi. —

» Quando i valorosi seppero che i cittadini
» erano in subbuglio per loro, chi a ballare, chi a
» banchettare, chi a cantare, fieramente sdegnarono
» il soccorso e fecero dire a quei cittadini: meglio
» il piccolo obolo della pietà che il gran rumore
» della misericordia mondana ».

Care e buone lettrici, la verità non si è rivestita di versi strani, perciò il velo sottile dell'allegoria cade da sè. In mezzo a questo dilagare di generosità buona e di pietà umana non avrei toccato l'argomento se già su qualche giornale non vedessi annunziate delle odiose forme di beneficenza per soccorrere i bravi che soffrono « per aver difeso la città ».

Se la beneficenza a suon di gran cassa e considerata come veste di una farisaica misericordia è sempre antipatica, ora è veramente odiosa ed immorale. Poichè l'idea crudamente esposta dice

così : « Quando, facendo divertire un manipolo di mondani, avrò raccolto il necessario, allora, fratello, ti assisterò ».

La beneficenza così intesa è ipocrisia di chi l'esercita, e suona insulto a chi la riceve.

« Anno di guerra, si va dicendo, vita morta, non si ha il coraggio di divertirsi ». Piuttosto non si ha il coraggio di ammettere che ci si diverte e si riveste di carità la propria vanità : inganno verso sè stessi per mettere ipocritamente la propria coscienza in pace, inganno verso gli altri per poter comparire la prima nelle « iniziative benefiche ».

Se il denaro che va per la parte della comparsa, raddoppiasse la porzione della beneficenza effettiva, quanto maggior soccorso si potrebbe dare ! ma in questo modo è abolito il divertimento, sebbene sia salva la vanità facendo scrivere il proprio nome sulle colonne di un giornale *diffuso!*

Suona tale beneficenza insulto a chi la riceve : al povero ferito che soffre, al bimbo orfano abbandonato, alla vedova misera e sconsolata, che devono aspettare la fine del banchetto per raccogliere le briciole, o prendere la millesima parte dell'argento lasciato alla porta del thè danzante.

Questi infelici non rifiutano l'obolo, perchè la miseria è la maggior nemica della dignità, e perchè quando urge il bisogno non c'è tempo di chiedersi in che modo la moneta sia stata trovata, ma certo rifiutano l'insulto in cuor loro, e da quella benefi-

cenza cui dovevano attingere anche conforto morale, sono spinti al malcontento. Se si cercasse l'origine di tante ingratitudini che ci muovono a sdegno!

— Scrivere è facile — diranno molti — ma quando la fonte della generosità spontanea è esaurita, bisogna ricorrere ad altri mezzi, e, se è necessario, speculare sulla vanità umana; tanto, si ha il medesimo risultato pratico. —

L'obbiezione purtroppo è vera, ma è sbagliato il rimedio. Lo sforzo anche piccolo, ma continuo stanca la nostra incostanza più dello slancio eroico, ma intermittente, e soltanto le anime ricche di molte risorse interiori resistono a questo logorio del tempo.

Ma, dite, i lunghi mesi di trincea non stancano? i ripetuti e spesso inutili assalti non scoraggiano? la caccia lenta e continua ad un nemico nascosto e traditore, non logora? Certo, e così avverrebbe se i capi, la fonte perenne di energia, di lume e di speranza, non trasfondessero queste loro riserve negli animi dei gregari.

L'esercito del bene, che siamo noi, rimasti nell'attesa, deve modellarsi sull'esercito combattente: finchè lassù si resiste, noi dobbiamo resistere, quando lassù si avanza, noi dobbiamo prodigare con sempre crescente slancio forza, tempo, sostanze, e mentre lassù la vita e l'energia si rinnovano, noi pure dobbiamo rinnovarci in una più intensa volontà di confortare, aiutare e riparare.

Rinnovare le fonti spirituali.... ma come?

Alcuni dicono: La vista del dolore mi fa male, certe descrizioni mi turbano il sonno e mi agitano i nervi; non voglio saper niente e darò i denari quando me li chiederanno.

Ma, chi conosce un poco il cuore umano, non ha forse osservato che l'uomo, ed ancor più la donna, mentre alla vista di certe miserie apre spontaneamente il portafoglio senza sacrificio, brontola invece quando viene da altri *spillata*?

Per questo credo che il miglior modo di essere generosi spontaneamente è di tenersi al contatto o almeno al corrente delle sofferenze altrui.

Chi non è nevrotico o anormale, *deve* poter sopportare le proprie e le altrui miserie, poichè l'uomo è nato più per soffrire che per godere.

Generalmente, in fatto di beneficenza, la società è divisa in due gruppi: chi chiede e chi dà, e sempre gli uni si seccano di chiedere e gli altri di dare. Perchè invece una corrente di simpatia benefica non circolerebbe tra i varii membri senza sapere precisamente dove comincia e dove finisce?

Col rinnovamento delle fonti spirituali si apre tutto un campo di *beneficenza invisibile*, che, soprattutto in questi momenti, è altrettanto importante quanto la beneficenza tangibile: accendere la scintilla negli animi in cui la fiaccola della fiducia è spenta: ricondurre al senso della realtà gli animi che un falso pessimismo scoraggia ed un

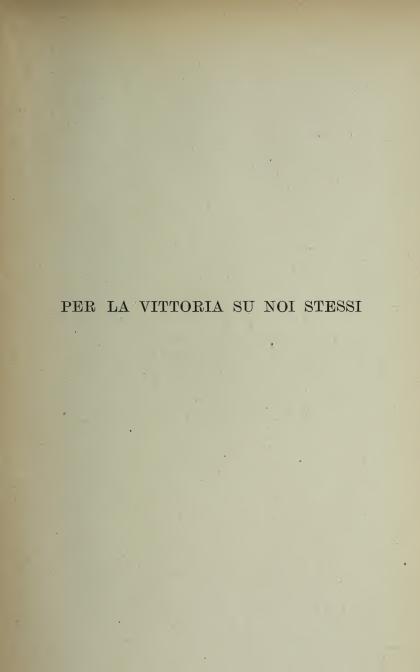
falso ottimismo infiacchisce : non dire : « l'impresa è facile, perciò arriveremo », ma : « l'impresa è aspra, perciò *dobbiamo* arrivare »; non dire: « questo è superiore alle nostre forze » ma : « dobbiamo innalzare la potenzialità delle nostre forze all'altezza dell'impresa ».

La beneficenza spirituale è tanto vasta che, fallito ogni tentativo per salvare la vittima gloriosa, con la preghiera ne accompagna l'anima al di là, affinchè all'eroe una corona immortale sia ancor più degna mercede delle foglie di quercia intrecciate da mani pie sul suo feretro. È tanto vasta, la vera beneficenza, che il cuore pietoso non chiede all'infelice la sua nazionalità, e la stessa pioggia di acqua benedetta scende con un medesimo sentimento di misericordia e di amore sull'amico e sul nemico.

Ricordiamo che Cristo non disse soltanto : « Date » ma soprattutto « fate del bene » ed il suo spirito, di cui troppo leggermente si annuncia la bancarotta, mentre fugge i campi dell'odio, s'è creato tra noi un più vasto campo di amore.

E se là il furore, qui la *virtù* deve dire l'ultima parola.

Dicembre 1915.

PER LA VITTORIA SU NOI STESSI

PER LA VITTORIA SU NOI STESSI

Un paragrafo di una circolare del Generalissimo alle truppe dice: « In faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria od alla morte sulle linee avversarie ».

Noi abbiamo già sentito di essere non solo spettatori, ma attori in questo dramma universale di cose grandi e terribili, nobili e feroci che è sempre una guerra. Non spettatori per applaudire o criticare, ma attori per collaborare coi personaggi principali, per vivere di una stessa vita, per palpitare delle stesse ansie di attesa, per soffrire delle stesse tragiche impressioni. Tutto questo lo sentiamo vagamente, lo vogliamo implicitamente quando ripetiamo ciò ch'è diventato più una frase che un sentimento: « la concordia degli animi » o ciò che nasconde molte restrizioni mentali « ciascuno deve fare il proprio dovere ». La via dell'onore, tutti o quasi tutti teoricamente la vogliono; ma quando dopo i primi passi il sentiero sale troppo erto o i cespugli spinosi hanno perso l'ultima rosa,

o i ciottoli rotolanti sono d'inciampo alla corsa leggiera, noi cerchiamo intorno se per avventura non ci fosse un sentiero laterale più facile, un rifugio più tranquillo, quando non ritorniamo vigliaccamente indietro.

Eppure, come al soldato sul campo, la via dell'onore è una sola che porta in faccia al nemico e lo atterra, lassù col ferro, qui tra noi col sacrificio del sentimento, dell'avarizia e del piacere.

Se è viltà palese la fuga del soldato, è viltà implicita così la bassezza di sentimenti come la debolezza di chi coopera a lasciarli svolgere.

È questione di intenderci: per molti, questa celata vigliaccheria si chiama sentimento umanitario, amor materno, impressionabilità nervosa o con altri appellativi eleganti, dimenticando la grande differenza che corre fra l'*istinto* egoista e cieco, e l'*amore* assoluto e spirituale; dimenticando che qualche scusabile caso di patologia anormale non può servir di regola, e che, secondo le circostanze, il sentimento umanitario o il sentimento patrio deve prendere il sopravvento.

Una frase si ripete generalmente con una certa stonata disinvoltura: « Bisognerebbe esser pronti a qualunque sacrificio » e non pensiamo che dovremmo spesso aggiungere l'implicita confessione: « al sacrificio altrui ». Quanti e quante possono dire in coscienza di essere pronti al *proprio* sacrificio? Alle volte anche la coscienza più forte, quando si

trovi in faccia alla più dolorosa ipotesi, si sgomenta, sente già tutto lo strazio della ipotesi tradotta in realtà. Ma un animo forte (e tale tutti vogliamo essere) non si lascia vincere da questo sgomento, e, dall'aver guardato in faccia e quasi sentito una crudele realtà, non trae debolezza per sè stesso, ma sentimento più compassionevole per gli altri. È così comodo essere orgogliosi dell'eroismo altrui, e (dato il nostro egoismo) piangere dei dolori altrui!

Certo assurse a tale altezza, inconsapevolmente, quel semplice popolano che, perduto il primo figlio mandò volontario sul campo il secondo per vendicarlo; o quella madre lieta di curare personalmente il figlio per poterlo rendere più forte alla patria, o quel soldato di leva, giardiniere, che scrisse alla madre prima dell'attacco in cui doveva cadere: « Se non ritorno, va fiera nel tuo dolore d'aver dato un figlio alla patria ».

Questo è, direi, l'incosciente eroismo degli umili che rivela le radici buone della nostra razza, mentre qualche rampollo più o meno degno di illustre casa è portato sui giornali per aver cercato il posto più interessante e meno rischioso o per essersi *casualmente* arruolato in un'arma di cui purtroppo si riconosce la minore utilità!

Il sacrificio della propria avarizia non è meno importante per chi sente l'importanza e la verità dell'assioma: « Bisogna vincere a qualunque costo », convinzione che è in tutte le nazioni, ma che sarà

coefficiente di vittoria per quella nazione che tradurrà praticamente l'assioma nel senso più realistico ed assoluto.

E col sacrificio dell'avarizia non intendiamo misconoscere la lodevole generosità della carità individuale imposta quasi dalla visione diretta di tante misérie, ma intendiamo accennare a quel sacrificio imposto dal governo sotto varie forme, a cui sono sprone non l'impressione ed il buon cuore, ma la esatta visione della realtà presente e futura e, ripetiamolo, l'indomita volontà di vincere.

La inveterata abitudine di chiamare *ladro* il governo e di considerarlo come un Moloch che ingoia senza restituire, nasconde ai nostri occhi la visione di questa realtà. Se il governo ci chiede parte delle nostre sostanze, non è forse per darci la vittoria?

E se tutti non capiscono l'epica poesia di essere diventati un po' più poveri per una più grande Patria, tutti possono pensare che una vittoria è sempre fonte di ricchezza pubblica e privata, mentre alla disfatta segue con la demoralizzazione un arresto di traffici e perciò di floridezza economica. Ma noi vogliamo abbellire il calcolo arido con qualche fiore di più alta idealità. Una disfatta che ci trovasse le sostanze integre ci darebbe per tutta la vita il rimorso di non aver sacrificato abbastanza per impedirla, mentre una vittoria che ci trovasse più poveri ci darebbe la gioia in-

finita di aver assecondato le vigilie degli strateghi e dei politici.

« O dolente per sempre colui » di cui spiritualmente si dovrà dire : « non c'era » — giova ripetere col Manzoni ; perchè non potrà dire d'aver visto questo secondo riscatto morale e materiale, chi non l'avrà vissuto col sacrificio di sè e delle cose sue.

Pensiamo che mentre per il povero è sacrificio immenso un soldo di necessario, sono per noi minima cosa mille lire di superfluo ; pensiamo che certi valori devono essere invertiti e che se prima il lusso poteva essere una vanagloria, ora è gloria ben più fulgida e vera una vita sobria e semplice.

Pensiamo che il denaro, se non deve per noi aver valore quando è d'uopo prodigarlo per beneficenza, deve avere invece gran valore quando lo spendiamo per noi ; e questo certo avrà insegnato la guerra, a mettere al loro posto la prodigalità e l'economia.

E per chi non l'avesse sufficientemente rilevata vorrei ripetere la bella chiusa del discorso al Senato dell'on. Marconi :

« In ogni nazione oggi in guerra si trovano due grandi categorie di individui : quelli che pensano solo a vincere o morire e quelli che pensano solo a vivere e guadagnare. Questa seconda categoria deve essere trasformata in un secondo grande esercito severamente disciplinato per lo sviluppo e la produzione di quanto abbisogna agli eserciti com-

battenti e al paese. Tale esercito deve essere ispirato in tutti i paesi alleati, allo stesso spirito di sacrificio, come l'esercito combattente: chi non può offrire la vita alla patria le offra lavoro e denaro; solo così si affretterà la vittoria che sarà vittoria della causa della giustizia e della civiltà ».

Altrettanto necessario è il sacrificio del piacere, per una ragione economica che si ricollega al sacrificio del denaro e per una ragione morale.

Come possiamo infatti divertirci se giunge alla nostra anima l'eco del feroce rombo sterminatore, del gemito straziante del morente, del lamento affannoso del ferito? Se queste voci non giungono alla nostra anima, vuol dire che la corazza isolatrice dell'egoismo non è ancora spezzata; vuol dire che il ritmo del nostro cuore non è in armonia col ritmo universale e che nessuna eco della vita intensa risuona tra le piccinerie della nostra vita individuale. E' di noi ancora si potrà dire: « non c'erano ».

Fanciulli, che alla mamma chiedete carezze, giochi e dolci, pensate ai bimbi che cominciano la loro esistenza nel vuoto delle case e degli affetti: rinunciate a qualche bambola o a qualche confetto per dare a quei bimbi le cose che non hanno; sposi, che bevete forse al medesimo calice la possessione della felicità e l'ansia di perderla, rimettete ad altri tempi le oziose contemplazioni, i viaggi fantastici che farebbero del sublime amore un atto di egoi-

smo; più tardi, la vostra gioia, quando potrà fondersi nella gioia della Patria, sarà più intera; ora sarebbe amareggiata dal rimorso. Fate capire a tutti, ma specialmente agli scettici che l'amore vero non restringe il cuore, ma fa più fortemente ed efficacemente sentire in due ciò che si sperdeva nella solitudine di un cuore solo.

È un triste spettacolo il vedere folle di popolo e file di carrozze alle porte dei teatri, lo sprecare lacrime su dolori immaginari, mentre l'opera di tutte le ore dovrebbe contribuire a confortare chi combatte e soffre veramente per la Patria.

E di questi spiriti leggeri, chi sa quanti, poche ore prima, hanno vagato per gli ospedali, seminando qualche frivola parola di consolazione! Chi sa quanti hanno infiacchito gli animi con le loro lugubri geremiadi sugli orrori della guerra o enfaticamente espresse ansie e timori pei cari lontani!

Ma noi vogliamo sentire più profondamente. E quando, per uno strano contrasto della psiche umana, vogliamo, a dispetto di tante miserie, gustare la gioia di vivere, trasfondiamo questo desiderio di piccola gioia egoista in una più vasta gioia di amor patrio, in una più gioconda volontà di vincere; ed allora allo scopo altissimo nessun sacrificio ci parrà troppo doloroso, nessun peso troppo grave, nessuna vigilia troppo febbrile.

Dicembre 1915.

I RETROSCENA DELLE GRANDI COSE

I RETROSCENA DELLE GRANDI COSE

Chi passa rapidamente dalla montagna alla pianura, sente nel suo organismo un senso di stanchezza e di sconcerto. La visione de' bei panorami, l'aria pura, la grandiosa solitudine gli rendono tanto più uggiosa la monotonia e l'aria pesante del piano.

Lo stesso fenomeno accade nel mondo morale, specialmente per quelle anime delicate e forti che più intensamente sentono la bellezza delle grandi cose e la bruttezza delle viltà, grandi e piccole. Noi siamo realmente in un tempo di grandi cose se vogliamo considerare in questa guerra qualche cosa di più e di meglio che un ammazzamento reciproco, e più che mai oggi:

« A grandi cose accendono l'urne dei forti ». Grandezza nuova che non è, e non può essere nei grandi colpi strategici, nelle cariche fantastiche, nelle avanzate repentine, ma nella tenacia indomita, nell'oculata fiducia, nell'audacia ragionata,

in quelle virtù insomma, che sono il suggello della bontà della razza.

Grandi cose sono state tacitamente compiute, che ora molti nella loro ignoranza o malafede ignorano o fingono di ignorare: l'aver allontanato dalla porta un nemico che molti, tremando, aspettavano in casa; averlo cacciato da quei punti che irrisoriamente si chiamavano frontiera e servivano solo a nascondere l'agguato; l'aver infuso in un popolo ed in un esercito, rassegnati alla disfatta, la certezza di una vittoria difficile; l'aver dimostrato, insomma, al mondo intero che sappiamo, con la ragione dei forti, conquistare un ideale e salvaguardare molti interessi.

Quando, uscendo dall'atmosfera sana che ci siamo creata intorno, penetriamo in qualche ambiente torbido o ne raccogliamo quelle voci che giungono fino a noi, rimaniamo attoniti nel vedere quanta incoscienza e quanta perfidia avversano le cose buone e grandi. La parola Patria diventa un nome vuoto di senso, o tutt'al più, una maschera luminosa per nascondere il gioco di vili passioni, di combriccole settarie, di rancori personali e di invidie piccine.

Teste venerande, coscienze forti, giovani baldi si piegano al « disonor del Golgota » ; eserciti interi dimostrano che la religione pur moderando la ferocia esalta il sacrificio e spinge gli individui a compierlo per ragioni terrene ed ultra-terrene?

Presto si colgono sventatamente piccoli fatti particolari, non per biasimare quelli soltanto, ma per generalizzare e gettare il discredito su tutta un'istituzione. Allora, facendo una gran confusione di concetti, si corre al riparo del così detto « pericolo clericale », e si organizzano i loschi eserciti del male che devono sostituire alla conquista dei più alti ideali, la soddisfazione dei più bassi istinti.

Con tutto ciò noi non vogliamo intendere che quanto si sta facendo fra noi, nelle retrovie spirituali dell'esercito combattente, sia male o volgarità : senza contare l'umile eroismo di ogni lacrima repressa o trasformata in puro brillante da una santa speranza, molte buone e grandi cose vivono alla luce del sole ; esse pure, alla loro volta hanno un retroscena buio, ma intanto dimostrano che in tutte le file della Nazione circola il più puro e ardente amor di Patria.

Opere nuove sono sorte, vaste organizzazioni prosperano cementate dalla lotta e dai sacrifizi, opere vecchie e languenti si sono rinsanguate per la forza motrice di un Ideale da raggiungere, e di una pietà da prodigare ; tutto ciò avviene per lavoro di uomini e più ancora di donne poichè noi non abbiamo l'onore di portare un contributo più diretto e più efficace alla grandezza della Patria.

Molte barriere sono cadute, molti pregiudizi almeno momentaneamente, sono distrutti, e men-

tre prima sorgevano quelle futili amicizie tra le cerimonie convenzionali ed i sorrisi maligni di un salotto, ora delle amicizie più vere e più intime sono sorte dalla fusione degli ideali e dal contatto di ciò che le anime hanno di più forte e di più nobile. E come dal cozzo di due elettricità sprizza necessariamente la luce, così da questi contatti si sprigiona la più viva luminosità di pensiero, e la più ardente fiamma di carità.

Ma anche un'idealista incorreggibile, quale mi vanto d'essere, non chiuderà mai tanto le orecchie da non sentire ringhiare intorno a sè dei botoli rabbiosi, nè occhi tanto velati da non vedere il vacuo agitarsi degl'infinitamente piccoli dell'azione e del pensiero.

La fonte di tutti i guai grandi e piccoli che inceppano le grandi azioni sono sempre la mancanza di spirito di sacrificio, e la vanità nei suoi multiformi aspetti.

Pare strano parlare di mancanza di spirito di sacrificio quando si vedono numerose signore sacrificare ore ed ore, comodi e divertimenti per far del bene ; ma chi aguzza l'occhio oltre la superficie osserverà che vi sono sacrifici più invisibili e più sottili, perciò molto più meritorii : quello dell'amor proprio e della propria soddisfazione.

Fa ridere, se non facesse pena, per il nocumento che ne viene all'interesse generale, il vedere tanta brava gente che si urta, si punge, s'insospettisce

a vicenda per delle miserie che nemmeno toccano chi si libra soltanto un palmo da terra. Negli ospedali si cerca il ferito interessante (che poi non si adatta sempre a far l'uccello raro) il turno con l'amica, il posto di fiducia, e si tramano tante piccole congiure là, dove unica ispiratrice dovrebbe essere la pietà.

Nei comitati in grande, queste piccole miserie trovano maggior esca per il fatto che spesso chi lavora non varca con lo sguardo l'orizzonte di una camera ; perciò se non ha ali al pensiero ed al cuore perde affatto di vista lo scopo lontano sì, ma santo del proprio lavoro e del proprio sacrificio. Così trionfano, purtroppo, in tanti ambienti lo spirito burocratico, il pettegolezzo da ufficio, e chi sta fuori maledice i comitati in genere ed è portato a misconoscerne la vera utilità nei centri popolosi e disordinati di una grande città.

Anche senza ricorrere alla peggiore ipotesi (che pur qualche volta si verifica) di persone che si danno l'aria di far grandi cose e che in realtà fanno poco o niente, noi troviamo anzi facilmente queste grettezze di spirito e questi puntigli di carattere tra le persone lavoratrici e buone, se per bontà s'intende solo il non far del male, o piangere anche lacrime di coccodrillo sulle miserie altrui.

Vi sono delle ottime signore che lavorerebbero anche di notte se per un minuto di assenza fossero defraudate di qualche diritto, ed in questo caso

tale attività non sarebbe certo il frutto di una mentalità superiore.

Ve ne sono altre che, perdendo completamente di vista lo scopo per cui lavorano, sostituiscono a questo l'oggetto egoistico del loro amor proprio ipersensibile, a cui danno per giustificazione il pomposo nome di dignità. Allora, raggirandosi a stento in questa cerchia ristretta in cui hanno imprigionato il proprio spirito, credono che unico pensiero degli altri sia di offenderle o di lusingarle.

Altre, per un sentimentalismo che uccide spesso il vero sentimento, sopportano a mala pena l'aridità di un lavoro solitario, e reclamano sempre la compagnia di un'amica che lavori al loro fianco, la parola espansiva che lodi ogni servigio reso, insomma tutte quelle soddisfazioni di cui siamo avidissime per noi ed avarissime per gli altri.

E credete, certe volte succedono dei guai.... Se la Presidente, che ha tutto in mente fuor che dei sentimentalismi fuor di posto, ha qualche lecita distrazione, queste povere anime pensano già a chissà quali supposti torti, fatti o ricevuti. E con tal mentalità come stupire se spunta l'invidia, il malcontento, insomma tutto quel corteo di gretterie che avvelenano i contatti reciproci ed intralciano il buon andamento delle opere?

Forse ancora più gravi sono le insidie dell'eterna nemica della donna: la vanità; vanità di casta,

vanità di ricchezze, vanità d'intelletto, che può essere orgoglio sprezzante o posa ridicola.

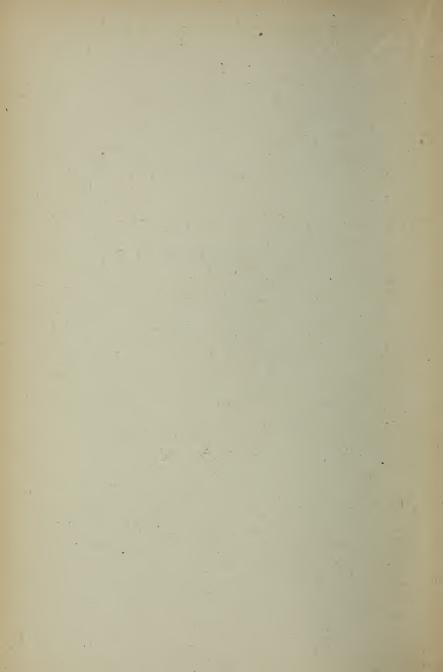
Si poteva sperare che almeno in un momento di tante realtà grandi e dolorose cadessero interamente certi pregiudizi che hanno libero corso in tempi normali. Ma ancora per alcune delle nostre visitatrici il criterio principale nella scelta dell'ospedale non è determinato dal maggior bisogno, ma dalla qualità del cosiddetto ambiente, e la signora Principessa o Marchesa sopporta a mala pena la vicinanza di una testa, forse migliore della sua, ma senza corona. E ciò succede là dove impera il dolore, il dolore, vero livellatore, che stringe nella sua morsa tutti i mortali, soltanto per il fatto che sono mortali.

C'è di peggio, se la vanità porta alla sete del dominio a qualunque costo, sete di far la persona influente, col necessario risultato di abbattere con qualunque mezzo ogni ostacolo a questa corsa trionfale (tenacia veramente degna di miglior causa).

E così, certe signore che ignorano il soffrire continuo di un povero ferito e la abnegazione silenziosa di chi lo cura, compaiono sulla soglia dell'ospedale quando si accendono i lumi di una festa di cui si vantano di essere le organizzatrici, intrigano e fanno perseguitare chi non si inchina alla loro effimera bellezza di artificio.

Per fortuna questi sono soltanto dei retroscena, e speriamo rari, poichè sul proscenio abbiamo tanti nobili esempi di affratellamento e di grandezza d'animo; retroscena però che noi dobbiamo osservare, e coraggiosamente biasimare per non lasciarci attrarre in essi, mentre protestiamo di amare soltanto il lato bello e grande delle cose.

Marzo 1916.

OGGI E DOMANI

OGGI E DOMANI

Ingolfati come siamo in un presente vertiginoso parrà strano ed intempestivo di guardare il futuro, e di sognare a quello che saremo domani mentre appena ci rendiamo conto di quello che dobbiamo essere oggi. Ma non è forse il caso di dire: saremo, secondo quello che vogliamo essere? E come la speranza della futura mèsse tempra l'agricoltore alla dura vita dei campi, così il desiderio di essere maturi alle feconde opere della pace ci sostiene nei molti sacrifici della penosa vita di guerra.

Nel pensiero e nell'attesa di tanti lontani, vedendo la loro vita esteriore al campo o alla qualunque mansione che il dovere li ha chiamati, intravediamo un cambiamento spirituale del loro intimo e lo sogniamo, almeno in parte, duraturo.

Naturalmente supponiamo che tutti gli uomini d'Italia abbiano fatto almeno il loro dovere, che, se per disgraziata eccezione alcuni non l'avessero adempiuto con generosità e abnegazione, essi avrebbero tutto il nostro disprezzo.

E se una fanciulla serba cantò terribile la vendetta della donna, io credo ancor più terribile il suo silenzioso disprezzo.

Ma i molti atti di vero e prodigioso valore fioriti come un cespuglio di rose selvatiche da una terra che credevamo arida: questi sprazzi di luce purissima sprigionati da un cielo che sembrava abbuiato per sempre, questo focolare di santo entusiasmo riacceso quando lo pensavamo definitivamente soffocato dalla cenere, ci fanno sperare che la fioritura delle rose non sarà effimera, nè la luce una coda di cometa errante, nè l'incendio un fuoco fatuo.

O voi, che tra le nevi risorgeste alla fede e che tra gli orrori delle carneficine sentiste il conforto di una parola divina, ora non direte più nel mondo che la religione rimpicciolisce l'animo, oscura la mente, o tutt'al più acqueta femminucce ignoranti e donne sentimentali.

Lassù, la Spada e la Croce, l'Altare e la Bandiera si sono riabbracciate come il Salmista profetizzava ricongiunte la giustizia e la misericordia.

Dalle numerose lettere di ufficiali e soldati, dal loro stupore di trovare nelle nostre città tanta dispersione di vita, noi sentiamo nello spirito di questi nostri valorosi fratelli, direi un nuovo senso più vero e più profondo, dell'esistenza. Molti, fin qui oziosi, perchè non avevano avuto l'iniziativa

di cercare un'idea o la forza ideale per servirla, ora si sentono interiormente avvinti alla più sublime idea; molti che avevano disperso le loro iniziative e le loro energie perchè ignoravano ancora la scala dei valori, ora hanno capito il vero valore di un solo atto di abnegazione per il compimento di un sacro dovere.

Ma noi siamo un po' interessate sognando sui nostri valorosi fratelli, e speriamo che pure riguardo a noi qualche cosa nel loro pensiero e nel loro cuore sia mutato.

Molti, partendo, hanno forse lasciato delle donne-bambine anche se coi capelli grigi. Per timore di una crisi nervosa, o di una snervante crisi di disperazione sono partiti mormorando delle pietose bugie: « La guerra finirà fra due mesi e certo ritornerò ». La donna ha creduto, o almeno ha fatto finta di credere, ma nel suo intimo ha sentito nascere qualche cosa di nuovo, e qualcuna ha avuto il coraggio di dire a sè stessa « la guerra sarà lunga e forse non ritornerà ».

Mentre voi combattete, molte donne vegliando si son fatte ancor più tenere, ed insieme più forti; qualche rara fanciulla non ha trepidato per nessuno, ma allora ha sentito di trepidare per tutti; non astretta a nessun vincolo, il suo cuore ha sognato.... non il più ricco, o il più bello, ma il più generoso, il più ardito, il più eroico, ha sognato di poter sacrificare anche un figlio purchè facesse

onore alla patria ed a lei. Fratelli, rendetevi degni di queste nuove coscienze, come queste sono sorte per esser degne di voi: coscienze di spose che non hanno mai avuto marito, di madri che non hanno mai avuto figli, di sorelle che non hanno mai avuto fratelli, poichè una donna, quando è più intimamente sè stessa si sente sempre sorella per amare con libertà, sposa per amare con un vincolo volontario, madre per amare con generosità e sacrificio.

Per affrettare questo mutamento essenziale della donna e per modificare il giudizio della società su di essa, noi lavoriamo alacremente, un lavoro che ciascuna donna cosciente deve fare in sè per risvegliare la coscienza di quelle che l'avessero ancora addormentata.

Nella classe operaia, questo lavoro si compie inconsciamente, appunto per l'illuminata cura di chi l'ha saputo stimolare. La donna, anche la più ignorante, ha dimostrato di poter concorrere in breve tempo ai più santi diritti dell'umanità: il lavoro e lo sviluppo della propria responsabilità; ha dimostrato, insomma, che in mancanza dell'uomo essa può dignitosamente esercitare le funzioni del capo di famiglia e che pure in faccia all'uomo essa avrà un'arma efficace per non diventarne la schiava.

Molti temono quest'affacciarsi della donna in tutti i campi dell'umana attività, ma il pericolo

mi sembra più apparente che reale. Molte donne, purtroppo, dovranno continuare ad essere l'unico sostegno della famiglia, e questo essendo l'effetto dei vuoti maschili nel campo industriale, il lavoro femminile non rappresenterà più una concorrenza importuna, ma un necessario fattore per il progresso economico del paese. Quando poi la donna per il ritorno del marito non avrà più impellente bisogno di lavoro, essa dovrà occuparsi dei bambini che durante la guerra aveva affidato alla pubblica carità. E allora, miei cari, quando vedremo dei bambini più puliti e meno stracciati, una casa più ordinata e degli uomini più accuditi, chi potrà rimpiangere che la donna abbia momentaneamente disertato il suo nido imparando ad amarlo di più?

Nelle provincie meridionali, in molte case delle più misere, le donne non avevano vergogna di pagare la pettinatrice, e la sarta per fare un grembialino ai bimbi, lussi che certo molti signori non si sono mai dati.

Ma una cosa soprattutto avranno imparato le classi dirigenti riguardo al popolo: la necessità di accompagnare ogni progresso intellettuale ed industriale, con l'educazione. Mentre questo repentino risveglio femminile se affidato a delle società anonime poteva costituire un serio pericolo nel presente e nel futuro, affidato invece alla illuminata carità ha dato i frutti più consolanti.

Misere donne, vittime, materialmente della povertà, e moralmente di una diabolica propaganda hanno sentito chi sono i loro veri amici pronti a consolarle con l'amore e non con l'odio.

Madri che vedevano crescere i loro bimbi nell'abbrutimento e lo favorivano con l'ignoranza, affidandoli temporaneamente a mani pie hanno capito le più elementari regole di igiene fisica e morale e godono quando alla sera portano a casa dei fanciulli puliti e rosei, educati all'ordine ed all'obbedienza.

Certo è bello il principio: i figli sono della propria madre! ma allora bisogna rendere la madre capace di educarli e degna di possederli.

Questa l'opera del futuro.

Ho visto molte vedove dei nostri eroi: vestite a lutto, col ritratto del Morto sul petto ed un marmocchio in braccio, l'ultimo pegno di un vincolo bruscamente spezzato. Non maledivano, non imprecavano, ed a quelle veramente desolate era solo conforto l'ammonimento: *educate il piccino per lui.*

E questo lo dobbiamo tanto più ripetere per quelle donne che sono in grado di capire tutta la forza di una tale consolazione. Domani, molte di esse, quelle almeno che sentono e che in un certo senso non si consolano, avranno nella vita l'unico scopo di riprodurre nei figli la figura del Padre.

Se l'oggi è per la donna una prova, il domani dev'essere un progresso; progresso morale e sociale che sempre segue la prova coraggiosamente sopportata.

Per alcune la prova è stata una patente di viltà; per molte, grazie a Dio, l'espansione di una forza latente che una società molle e convenzionale soffocava.

Molte, quasi tutte, hanno detto: far da spettatrici è troppo vile e troppo triste! e tutte hanno deciso: « Lavoriamo ! » e la società non ha risposto : « questo non si fa.... questo non è distinto ».... così tutte quelle che hanno paura del giudizio della società hanno potuto lavorare facendo il sacrificio delle loro persone, ma non dovendo fare quello più eroico del loro rispetto umano.

Io credo che la guerra, oltre le terre irredente, avrà liberato, nel senso alto della parola, l'avvenire di molte signorine a cui era soltanto permessa la passeggiata in carrozza o la comparsa in società, mentre avrà legato ad un dovere quelle altre che, per una male intesa modernità erano abituate a scorrazzare sfrenatamente tutti i campi dello sport e del divertimento.

Si dice, è vero, che certe signorine trovano più facilmente il marito esercitando la carità, che frequentando il mondo.... ma possiamo anche dire che, tolti certi casi di delinquente leggerezza, la carità non era esercitata con questo scopo.

La prudenza e l'abnegazione, senza dubbio, dovrebbero essere più coltivate, ma, come si fa! non si può sempre impedire al fulmine di cadere, se al fulmine ci è lecito paragonare l'amore!

Molte cime dovremo conquistare, e ci faremo più forti nella lotta e più ardenti nel desiderio, e sarà dolce l'ascensione, se come a Dante ci splenderà il sorriso sempre più radioso di Beatrice.

Aprile 1916.

IL VALORE DELLE PAROLE NELL'ORA PRESENTE

IL VALORE DELLE PAROLE NELL' ORA PRESENTE

In molti casi è una gran risorsa il poter dire: Il silenzio è d'oro! ma quando il parlare è opera necessaria di patriottismo e di carità, allora non bisogna cercare che le parole siano d'oro?

Sebbene la parola faccia dei brutti tiri, e sia spesso inutile e cattiva, pure noi non la possiamo disprezzare: veicolo di tante verità e di tanto bene, spada acuminata delle lotte incruenti, balsamo ai tribolati, suscitatrice dei più nobili entusiasmi e delle più sante energie, la parola ha sempre preceduto ed accompagnato le maggiori imprese.

E perciò, anche nella grande guerra la parola, scritta e parlata, ha il suo compito e la sua responsabilità.

Ce ne rendiamo sempre conto, noi che gettiamo le parole al vento senza sapere su qual terreno cadranno e quali erbe faranno germogliare?

A mio modesto avviso, e per quel *minimum* di senso psicologico che tutti dobbiamo avere guar-

dando almeno noi stessi, la parola nell'ora presente dovrebbe sempre aver di mira: Di rafforzare il sentimento del dovere e del sacrificio; di risvegliare la scintilla dell' eroismo, che tutti o quasi, portano in sè pur sepolta sotto le ceneri dell'egoismo e della mollezza; di consolare tutti i dolori che direttamente o indirettamente martellano il cuore umano creato per l' amore e la felicità.

L'oratore pubblico o privato ha più specialmente in vista uno di questi punti, secondo l'uditorio a cui si rivolge.

Altro è parlare ad un reggimento alla vigilia dell'attacco, altro ai feriti in un ospedale, altro in chiesa ad un gruppo di pie donne od al pubblico eterogeneo di qualche grande cerimonia commemorativa.

Noi tutti abbiamo sentito l'eco delle parole che si dicono al campo, là dove ogni sillaba deve rispecchiare la realtà profonda degli animi, e tradursi nella realtà dei fatti: dalle circolari luminose ed incisive del Comando Supremo alle allocuzioni concitate dei Colonnelli e dei Capitani, agli ardenti e commoventi discorsi dei Cappellani Militari, tutto insomma fa sentire che il sacro fuoco dell'amor patrio ispira chi parla, accende chi ascolta. I più celebri oratori sacri, quelli abituati ad argomentare sulle verità sublimi ed a fare inchinare le più superbe altezze, hanno voluto essere soltanto gli

apostoli della nuova anima d'Italia alla nuova coscienza del soldato.

Ma nelle nostre città, generalmente, le parole non hanno più lo stesso suono. Esse hanno sfiorato il ghiaccio degli indifferenti e si sono raffreddate, sono passate sugli scoraggiamenti dei deboli e si sono affievolite, sulle critiche degli scontenti e si sono inasprite.

Così vediamo signore che male interpretando il sentimento dell'apostolo: « piango con chi piange » portano negli ospedali un'atmosfera di depressione morale che abbatte gli spiriti ed acutizza le sofferenze fisiche degli eroici nostri fratelli.

Tralasciando anche il fatto che molti tra i soldati degli ospedali devono ritornare al fronte rinvigoriti d'anima e di corpo e non rammolliti, io mi chiedo: La parola così prettamente italiana *conforto*, non implica forse l'idea di *forza* come il miglior rimedio del male?

Eppoi se potessimo intuire che la maggiore sofferenza di un giovane non è tanto il dolore fisico quanto l'umiliazione di sentirsi diminuito in faccia alla società, capiremmo subito che le solite parole di banale compassione esacerbano l'animo risvegliando la coscienza della propria infelicità.

E per assicurarmi che non mi muove un'artificiale esaltazione patriottica, ma la realtà — io ricordo gli occhi di un mutilato riprendere il lampo

giovanile alle parole di una donna veramente intelligente e buona.

Essa gli illuminava, non il suo dolore, ma l'ideale del suo sacrificio, facendogli capire che ai figli doveva mostrare con orgoglio le sue ferite, e, rieducato ad un utile lavoro, vantare la sua doppia esistenza per la società.

Oh fieri soldati della montagna e delle pianure d'Italia, portate pure la fronte nobilmente altera, chè, mentre certi vampiri della società consumano nell' ozio una lunga esistenza, voi avete già offerto una prima giovinezza nel sacrificio, e con una seconda creazione la rinnovate nel paziente lavoro!

Parlare in chiesa nell'ora presente è forse cosa ancor più delicata, perchè le parole si rivestono dell'autorità divina, e a volte possono prestarsi alle più disastrose confusioni.

Ma le poche disgraziate eccezioni sono, fortunatamente, messe in rilievo dalla quasi totalità dei discorsi buoni, non dico dal punto di vista dell'oratoria, ma dell'opportunità sociale e della morale cristiana.

Se sentiamo di rado gli scatti di una santa esaltazione patriottica a cui sono abituati i fedeli di Francia e di Germania, ciò nondimeno la predica, qualunque argomento essa svolga, tende quasi sempre a richiamare gli uditori agli alti e partico-

lari doveri del presente, che, del resto, sono i cardini della morale evangelica.

Se, infatti, il sacrificio della vita per un individuo è proclamato dal Cristo il parossismo della carità, il sacrificio per una collettività presente o futura, avrà forse meno valore?

E quando (ripeto, per disgraziata eccezione) il sacerdote cattolico trascura questi ideali per eccitare unicamente una facile emotività, io mi sento sconcertata, non per me, che ho troppo saldo l'amor della Religione e della Patria, ma per chi avesse questo sentimento un po' più affievolito.

E, credete, in questi momenti in cui l'eccitabilità dei nervi e la sensibilità del cuore sono messi a così dura prova, non ci vuole una gran bravura oratoria a far versare delle lacrime di scoraggiamento mentre ce ne vuole una molto maggiore per suscitare un atto eroico della volontà.

Ma, lasciando stare gli oratori che hanno il naturale controllo del loro uditorio, siamo forse tutti consapevoli delle responsabilità che hanno le nostre parole, dette così, per via, nei ritrovi, o nell'orecchio dell'amico *segretissimo?* Quante volte, la perniciosa vanità di passare da bene informati non ci rende gli alleati del nemico che ha orecchi nell'aria che sibila ed occhi nella penombra tremula?

Noi abbiamo sentito, soprattutto nell'ora grigia quale cavallo sfrenato fosse la lingua dei cattivi

patriotti, dei cervelli leggieri, dei cuori pavidi: il panico, la critica, lo scoraggiamento davano i più nefandi colpi contro la saldezza della Patria, e guai se l'esercito col suo valore ed il popolo con la sua equilibrata pacatezza non ne fossero stati il più sicuro baluardo.... Vicenza, Milano, calpestate dal nemico, generali fucilati, soldati che scappano.... oh che atmosfera torbida pesava sulle nostre città!

Ma la parola buona getta il buon seme nei terreni fecondi, e sradica le male erbe nei terreni selvaggi.

Molti e molte, per ragioni di salute, di famiglia o per sorvegliare le proprie terre hanno disertato la vita beneficamente attiva della città per la quiete salubre dei monti e della campagna. Là gli uomini giovani sono già rari, perchè non si conosce ancora il significato della parola *imboscato*, e vedrete vecchie sole sulla soglia della casa; ragazze curve sotto il peso di immensi fasci di legna, bambini scherzar con le mucche e con le capre che devono sorvegliare. E le donne, povere ignoranti, quando vedono voi eleganti e spensierate diranno certo fra sè: La guerra dunque è soltanto per noi? Noi sole, dobbiamo strappare alla terra i suoi tesori, mentre i nostri uomini stanno forse morendo?

Si sono stampati degli eccellenti opuscoli per illustrare al popolo gli scopi e la necessità della guerra, e sarà opera patriottica il diffonderli nelle campagne e nei quartieri operai delle città, ma

quando una donna d'intelletto e di cuore si accosta all'anima semplice, non dirà forse spontaneamente le parole opportune?

Quando ci avvicineremo a queste donne e diremo loro che i nostri uomini sono pure lassù, e noi siamo, non spensierate ma fiduciose e serene perchè difendono dalle barbare invasioni queste nostre belle campagne, esse allora si crederanno meno sole, e sentiranno il vincolo fraterno che unisce tutte le donne d'Italia.

Per il trionfo della santa democrazia evangelica noi dobbiamo la conscia parola che illumina e consola a questo nostro popolo, soprattutto della campagna, che ha saputo, per virtù di pazienza e per dovere di sacrificio, compiere oscuramente il suo dovere.

Luglio 1916.

PAZIENZA DI GUERRA

PAZIENZA DI GUERRA

La pazienza è una di quelle virtù che ci vergognamo quasi di possedere, tanto il mondo l'ha fatta sinonima di apatia, falsa tolleranza, debolezza, mettendola in antagonismo con la passione d'ogni cosa buona, col « santo furore », col nobile sdegno.

Dall'altro lato gli Apologisti affermano che Dio è paziente, perchè essendo eterno vede e sa tutto, vera pazienza che tra gli uomini si nutre di fiducia e di esperienza....

Perdonate, amici miei, a qualche momento di solitudine, queste poche righe di meditazione. Quando l'anima lotta per frenare la propria impazienza, al primo momento di calma vuol chiedersi il perchè della lotta, e vuol trovare la ragione di dire agli altri : Lottate !

Il genere umano non ha mai vissuto tanto intensamente come ora, non ha mai sentito tanto il valore della lotta e dell'azione, non è mai stato tanto coi nervi all'erta, con tutte le facoltà tese in un'aspettativa inquieta di eventi, eppure non ha mai dovuto imporsi tanta pazienza !

In questa vita vissuta in furia, tra una corsa di automobile ed una corrispondenza per telegrafo e per telefono, qualunque cosa lunga, anche se bella ci dava noia, e la logica stiracchiata dei sistemi e non quella dei fatti, ci diceva che una guerra più è feroce più dev'essere breve. E abbiamo invece una guerra feroce e lunga!

Per la nostra volubilità meridionale, quella della Pazienza è stata una grande conquista e noi possiamo segnarne a tappe il cammino faticoso.

Chi non ricorda gli « ultimi giorni del fiorente Maggio » del 1915? I primi bollettini erano una brillante litania di paesi conquistati: da un giorno all' altro pensavamo di arrivare con le ali dell'aquila alle Alpi Giulie, ed il grande impero nemico ci sembrava un castello di cartapesta pronto a crollare.

Allora l'entusiasmo fruttava impazienza!

Quando, un mese fa, giunse in questo paesetto[1] sperduto la notizia della presa di Gorizia, l'anima gaia dei villeggianti e lo spirito austero della popolazione ebbe un medesimo sussulto di gioia. Dopo la severa disciplina dell'ultima primavera, quell'inno di trionfo, quella vittoria tangibile dava un'ebbrezza a cui non eravamo più abituati. La fantasia, cavalla bizzarra, appena la ragione ebbe spento i lumi, saltò e momentaneamente abbattè la pa-

[1] Bobbio Pellice.

zienza. Gorizia è la chiave di Trieste, dunque.... e tutte le sere l'automobile che s'avanzava nella via buia coi due occhi di fiamma sembrava portare il peso di chissà quali strabilianti notizie. Chi resistette a quel primo fascino? Tutti siam popolo, almeno per cinque minuti! ma popolo educato da un anno di duro cimento, poichè presto dicemmo a noi stessi: « se tanta faticosa attesa ci volle per il primo giorno di gloria, prepariamo il secondo con altra vigilia lunga e paziente; pazienza forte e fiduciosa dacchè l'esperienza ci ha provato che il valore italiano non ci fa attendere invano ». E questa volta l'entusiasmo fruttò la pazienza!

Se dunque, quasi inconsciamente ci siamo lasciati educare dagli eventi, noi i semplici, come credere alla buona fede dei « sapienti » che dal Maggio 1915 ripetono le stesse parole d'impazienza e di sfiducia? A tutti questi sapienti dall'animo chiuso vorrei consigliare per cura fisica e spirituale un mesetto tra i rudi ignoranti della montagna, che non hanno la logica dei sistemi, ma hanno quella del buon senso. Oramai, è vero, non sono più che donne, ma tanto più dimostrerebbero che la « vera sapienza » non è l'appannaggio soltanto del sesso forte dell'umanità! Donne, contadine, vecchie, che non hanno titoli alla considerazione del mondo ma hanno vissuto alla grande scuola della pazienza saprebbero insegnare quanto poco vale la volontà dell'uomo contro i capricci della natura, e quanto

sia duro lavorare a dispetto delle roccie, delle nevi e delle valanghe.

Qualche volta, il cittadino istruito, ferma una di queste vecchie curve con la buona intenzione di illuminarla e per mostrare un po' di solidarietà comincia a recitare la litania dei propri guai.

E quella vecchia curva che non sa niente e che avrebbe tanto più ragione di piangere, dà la sua preziosa lezione di pazienza con una parola, forse con un gesto della mano e degli occhi.

Ma dove la pazienza pericola ancor di più, dove almeno il frutto dell'impazienza è più tangibile perchè si trasforma in pigrizia, è nella nostra attività del retroscena bellico. Dopo un anno di guerra molte corde d'arco cominciano a piegarsi : il tiratore sente diminuire la tensione del suo occhio e la forza del suo braccio, e la freccia non parte più. Qualche volta, la forza fisica cede, siamo d'accordo, e allora non c'è che fare ! ma di solito, cede la pazienza, tanto è vero che più resiste chi più si è impegnato in un lavoro duro e lungo. Il piccolo lavoro, quello che non assorbe tutte le facoltà esige meno forza fisica e più pazienza.

Ricordo l'estate scorsa : in qualunque gruppo di donne era un girar di matasse grigie, un ticchettar di ferri, un alacre cucire di bende e camiciotti, e chi andava in campagna si assumeva un compito volontario di lavoro, quasi per scusare in faccia a sè stessa la momentanea diserzione dal suo campo di attività.

In questa seconda estate, di lana grigia se n'è vista poca in giro e nelle lunghe ore di inutile cicaleccio sono ricomparsi i ricamini, gli scialletti, le lane di tutti i colori per i *golfs* campagnoli, niente insomma che rimettesse l'esercito femminile delle retrovie all'unisono con l'esercito combattente.

Eppure, mie care, credete voi che il secondo inverno a 2000 metri o nelle trincee del Carso sarà più mite del primo? o che negli ospedali, mentre gli ammalati ed i feriti aumentano e si rinnovano, diminuisca per incanto la necessità degli indumenti?

Nelle opere di assistenza ospedaliera, mi dicono, la pazienza ha subìto le stesse sconfitte, ed in molti casi, la forza fisica non ha nulla a che fare, come tra le semplici visitatrici.

Oramai, mi vergogno a dirlo per chi pensa così, anche il mutilato non è più una novità e l'interesse cade; d'altra parte, il tener sempre la borsa aperta per soddisfare le modeste voglie di quegli eroici fanciulloni dispiace, e andare a mani vuote c'è rischio di farsi guardar per isbieco: così, le visite si diradano, più si diradano più cade l'interesse, e si finisce per abolirle addirittura. E si va nel campo della beneficenza in cerca di un altro *sport* più interessante e meno costoso.

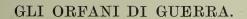
Noi osserviamo questi fatti con dolore e con stupore, avendo fitti nel cuore degli esempi di eroica costanza e di abnegata pazienza che possono quasi

stare a pari con lo slancio e la pazienza di chi attacca e resiste lassù.

Donne, ragazze, qualche volta anche fragili, da più di un anno, salvo brevi parentesi, sempre sulla breccia o negli ospedali o in altre opere di assistenza nelle nostre città, sopportare visioni strazianti di dolore con cuore materno e con animo di acciaio, sostenere gravi responsabilità che logorano, di giorno nel lavoro, di notte nel pensiero; lottare coi messi del diavolo per sostenere gli interessi di poveri orfani che non sanno reclamare o di povere donne che reclamerebbero con la violenza della disperazione! Queste donne ho in mente e porto nel cuore perchè hanno dimostrato di quanta forza sia capace la vera tenerezza, e di quanta tenerezza pianga e sorrida la vera forza; perchè ogni giorno mirabilmente provano che la donna può uscire dal suo nido per portare più amore e più ordine nel nido altrui e può lottare, non soltanto per il trionfo delle sue vanità, ma molto più per la difesa di debolezze che essa più dell'uomo può sapere e capire.

Salutiamo, nella mente dei capi, nel braccio dei soldati e nel cuore di queste donne la conquista della pazienza eroica, fatta non di indolenza e di fatalismo, ma di fede, di abnegazione e di fortezza.

Settembre 1916.

GLI ORFANI DI GUERRA.

GLI ORFANI DI GUERRA

Una delle forme di assistenza relative alla guerra, che interesseranno per molti anni ancora l'attività femminile, sarà quella degli orfani.

Attività maschile e femminile nell'*organizzazione*, ma soprattutto femminile nell'assistenza, poichè la donna sa allargare la sua maternità spirituale, più che l'uomo non sappia, la sua paternità. Inoltre, la madre, se energica, se completa, può sostituire nell'educazione il padre, mentre questi, generalmente, per quanto tenero ed intuitivo, potrà difficilmente sostituire una *vera* madre.

L'educazione degli orfani, non presenta gli stessi problemi dell'educazione dei soliti fanciulli: questi hanno una casa e sono messi per un certo numero d'anni in collegio onde piegarli alla disciplina e seguire più regolarmente gli studi; quelli invece non hanno casa, e si tratta di sostituirvi la loro famiglia perduta.[1]

---

[1] Faccio questa distinzione perchè riguardo agli orfani di guerra questa necessità si dimostra più urgente e per-

Sotto quest'aspetto il problema fu perfettamente capito e risolto in Inghilterra ed in Francia, ove gli orfani non sono messi in appositi collegi, e solo temporaneamente in un istituto già esistente, ma, riuniti in piccole colonie agricole, sono affidati alla sollecitudine di una madre di adozione, o collocati in qualche casa colonica ove si trovino delle donne di cuore e di buona volontà.

Lo stesso avviene nella Svizzera per i 654 orfani belgi ivi rifugiati e mantenuti dalla beneficenza privata.

Naturalmente questi provvedimenti radicali sono presi per gli orfani di guerra di cui la madre sia o morta o nell'impossibilità materiale o morale di accudirli, altrimenti si preferisce di aiutare la madre valida affinchè essa stessa conservi il diritto ed il dovere di educare i propri figli.

Così, a Londra, l'opera del *Children's Aid Committee* si esplica soltanto a favore dei bimbi che per l'assenza o la morte del padre rimangono temporaneamente o definitivamente abbandonati,

---

chè, trattandosi di un' istituzione nuova, la si può organizzare coi criteri di oggi e non di ieri. Ma, pur riconoscendo che non si può rivoluzionare d' un tratto tutto il nostro sistema educativo, credo che il collegio anche nei casi normali dovrà rassomigliare di più alla famiglia ed offrire la fusione del senso intimo famigliare col più largo senso del cittadino.

poichè la larga pensione governativa[1] permette anche ai parenti più lontani e più poveri di provvedere al mantenimento ed all'educazione degli orfani.

È commovente leggere di quanto benessere fisico e morale si cerchi di circondare questi fanciulli, e non è privo d'interesse osservare nei rapporti inglesi la speciale preoccupazione igienica delle piccole colonie.

« I nostri bimbi — scrive in una cortese lettera Margaret Douglas Segretaria onoraria del Comitato — sono tutti sistemati in case coloniche ed è meraviglioso come la loro salute rifiorisca appena allontanati dall'atmosfera di Londra ».

E davvero un'atmosfera d'igiene morale e fisica e di poesia circonda questi piccoli campagnoli nelle loro Colonie, di cui numerose fotografie mi furono favorite dai Comitati di Parigi e di Londra.

In Francia, oltre alla «*Association Nationale des orphelins de la guerre* e l'*Orphelinat des Armées* che hanno più o meno lo stesso scopo generico, un'altra istituzione *La Famille* presieduta dall'Abbé de Sertillanges, si occupa degli orfani della classe borghese che si trovano soli e rovinati finanziariamente prima di aver ricevuto quella educazione a cui la loro condizione li destinava.

---

[1] Il governo inglese passa a ciascun orfano di madre 5 scellini alla settimana e se il padre muore sul campo, l'assegno continua fino ai 16 anni.

La prima casa educativa, aperta questa primavera a Plessis Robinson (Seine) in campagna, mentre risveglia l'amore della vita agricola, dà pure la possibilità di coltivare gli studi e le varie arti.

In Italia, molto lavoro fermenta in questo senso ma è ancora informe : salvo poche eccezioni, i primi slanci saltuari non sono sufficientemente coordinati, e forse le difficoltà finanziarie ed il solito esagerato spirito individualistico ne hanno ritardato l'organizzazione definitiva.

Hanno sentito la necessità di una maggiore coordinazione, i promotori della *Confederazione Nazionale per gli orfani di guerra* con sede nominale a Roma, ed effettiva a Milano, sorta per iniziativa della Società *Pro Montibus*.

Melchiorre Rinino, presidente della *Pro Montibus* in un suo caldo appello al paese invita all'unità di sforzi e d'intenti proponendo la *Federazione generale di tutte le iniziative* senza però vincolare la libertà degli enti locali poichè l'art. 2 dello statuto stabilisce che « gli enti confederati conservino la propria autonomia ».

I criteri vasti e pratici proposti, l'adesione di uomini di governo e di molte personalità nei vari campi, fanno sperare che dal periodo di preparazione, la Federazione passi presto ad un lavoro ordinato e stabile mentre l'appoggio efficace di

alcune società agricole [1] e delle varie sezioni del Club Alpino Italiano inducono a credere che i piccoli orfani saranno sempre più avviati alla coltura dei campi.

Con intenti nobilmente educativi è sorta a Roma l'*Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli Orfani dei Morti in guerra* che ha raccolto adesioni in tutte le città d'Italia.

Anche questo Comitato non ha ancora definitivamente stabilito l'opera sua, e da quanto mi risulta, il Comitato Promotore non ha ancora eletto il Comitato esecutivo.[2]

Il Comitato locale genovese di questa medesima Opera ha già tracciato le proprie direttive, ed aspetta di aver iscritte un certo numero di famiglie per cominciare il lavoro pratico a pro degli orfani. Sui criteri pratici che guideranno questo lavoro non si è ancora fatto cenno, ma la bandiera che ha già spiegato fa bene sperare :

Assistenza morale materiale alle madri o agli orfani stessi quando fossero completamente abbandonati ; organizzazione religiosa cattolica, ma nello

---

[1] L'organo ufficiale della *Pro Montibus:* « Il movimento agricolo » sta facendo un'attiva campagna a pro degli orfani di guerra.

[2] Proprio in questi giorni, l'opera, definitivamente costituita, è stata inaugurata con pregevoli discorsi del Prof. Calisse, di S. E. l'on. Meda e del Presidente Principe Don Luigi Boncompagni.

stesso tempo rispetto di quelle diverse credenze in cui certi orfani fossero stati educati; ecco quel criterio di educazione morale e religiosa che stiamo per l'appunto propugnando in queste brevi pagine.

Ma qui non ci siamo prefissi il compito di studiare l'organizzazione dei vari istituti, nè di discutere in quale proporzione debbano concorrere lo Stato e le previdenze individuali, questioni continuamente esaminate dai competenti; ma vorremmo piuttosto mettere in rilievo quei principî fondamentali di educazione pratica, morale e religiosa, applicabili sempre, qualunque sia la sistemazione della nuova istituzione.

È oramai universalmente riconosciuta la necessità di una più intensa educazione agricola, necessità che si farà ancor più impellente dopo la guerra.

E veramente, per applicare la teoria non vi possono essere elementi più adatti che gli orfani di guerra. I vuoti maggiori si fanno nelle campagne ed urge riempirli; inoltre, se l'orfano è piccolo non può sentire ancora l'attrazione della città nè essere spinto all'accanita concorrenza degli impieghi cittadini, dalle mire ambiziose dei genitori.

Il beneficio non sarà minore rispetto all'igiene morale e materiale della razza, poichè mentre gli elementi più sani e vigorosi della società precocemente scompaiono, noi per sostituirli, possiamo quasi ricreare all'aria dei campi degli organismi

destinati forse a corrompersi moralmente e fisicamente nell'atmosfera viziata delle città.

Ed anche quando, per facilitare l'avviamento ai mestieri, delle piccole case, famiglie di educazione sorgeranno in città, sarà facile, durante le vacanze, di mandare gli alunni per turno nelle varie colonie agricole per impratichirsi nei lavori campestri e rinvigorire la loro salute.[1]

In quanto all'educazione morale, non vogliamo certamente farne un caso a parte poichè non vi può essere una morale speciale per gli orfani di guerra, e tale questione rientra per ciò nei complessi problemi della pedagogia in genere.

Ma vorrei solo accennare a quelle sfumature psicologiche in stretta connessione con questa categoria speciale di bambini.

Il rapporto del *Children's Aid Committee* sostiene giustamente la necessità di fare a questi bimbi una vita felice, ma si esprime con una formula un po' semplicista che certamente tradisce il pensiero preciso degli organizzatori. « È confortante il pensare che tanti bimbi ricorderanno la guerra come il periodo più felice della loro vita ».

Ora, se il bimbo è tanto piccolo da non avere alcuna nozione della guerra, l'osservazione è giusta

[1] Risulta che il Ministero di agricoltura ha istituito presso la scuola pratica agricola femminile di Niguarda (Milano), scuola che ha un convitto annesso, 15 borse di studio di L. 450 per orfane di agricoltori morti in guerra.

e naturale, ma se ha potuto afferrare l'idea del flagello, non è completamente umano che egli l'associ in modo assoluto ad un pensiero di felicità.

Perchè l'uomo sia un essere veramente umano e completo, la sua anima deve conservare l'impronta degli avvenimenti che formano il quadro storico della sua esistenza. Impronta tragica talvolta, ma non dannosa, se accompagnata dalla fierezza di un dovere compiuto e dalla visione del fine che lo illumina.

Se la vita è moralmente e materialmente bella, la serenità del bambino non sarà compromessa da qualche accenno alla grande guerra ed al padre perduto, ma questi accenni basteranno a ricordargli, quando sarà più maturo, la sua partecipazione anche dolorosa ad uno dei fenomeni più grandiosi della storia umana.

Sembra superfluo anche un solo accenno alla educazione patriottica dell'orfano di guerra: egli è il figlio stesso della Patria, figlio nel sacrificio e perciò tanto più prezioso. Il paganesimo nutriva il patriottismo di un orfano di guerra soprattutto di odio e di vendetta; oggi il cristianesimo l'innalza ad un amore più profondo e più ideale. Sentimento tanto più forte ed efficace poichè il vero amor patrio non stilla l'odio particolare contro un nemico, ma contro chiunque oserà sopraffare e disprezzare la Patria.

All'orfano, sarà viva luce la figura del Padre caduto per un dovere e una fede, perciò non temiamo di evocarlo davanti a lui, anche se vediamo i suoi occhi velati di lacrime.

E così, lo spirito del Padre, liberato dal sacrificio, sarà il grande educatore, mentre forse, nel mondo, sacrificato alla carne, avrebbe perso sè ed i figli.

Di religione, i rapporti inglesi non parlano;[1] in Francia l'*Association Nationale des Orphelins de la Guerre* vi accenna nel paragrafo: *Les volontés des Morts; En matière d'éducation religieuse de l'Orphelin de Guerre, l'œuvre se conforme aux volontés du Mort dont elle s'enquiert avec une zèle scrupuleux*.

L'accenno un po' generico, può lasciare il campo a varie interpretazioni, ma probabilmente per *volontés du Mort* s'intende una volontà lasciata per iscritto, o categoricamente espressa da qualche parente sopravvissuto al defunto.

Poichè se questa volontà non è categoricamente espressa nel testamento o trasmessa dai parenti superstiti, nulla vieta, mi pare, di educare l'orfano nella religione che a noi sembra la vera, ma pur

---

[1] In seguito alla pubblicazione di quest'articolo sulla *Vita Italiana* Miss Douglas così mi scrive: «Noi educhiamo i bambini nella religione dei loro parenti, e le Monache Domenicane hanno formato a Woknigham una colonia speciale per gli orfani cattolici».

diversa da quella professata dal padre ed insegnata al bimbo nei primi anni della sua infanzia.

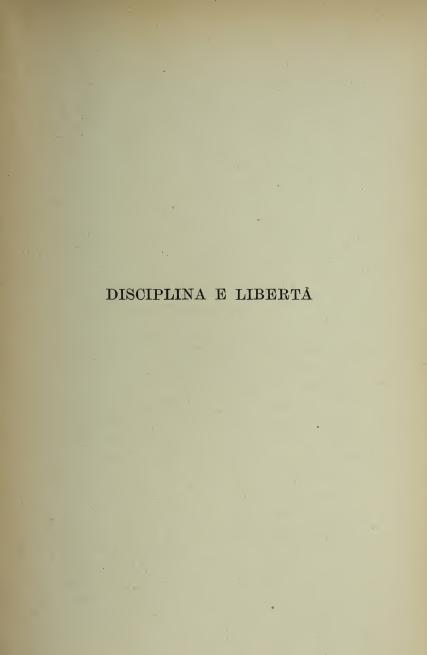
Del resto, difficilmente i padri hanno tali profonde convinzioni religiose da impressionarne la coscienza di un bambino, o da farne un articolo speciale del proprio testamento.

Inoltre il sistema di suddividere gli orfani in piccole colonie favorisce il rispetto delle varie confessioni, e sarà facile l'assegnare a ciascun gruppo la madrina o l'istitutrice della stessa religione.

Comunque sia risolta la questione confessionale, sarà della massima importanza il far crescere questi orfani con una fede ed un sentimento religioso nel cuore, e il far loro sentire che Fede e Patria sono i grandi ideali, che ebbero in tutti i secoli tanti martiri volontari; ideali che imposero tante lotte e tanti sacrifici e furono i fari luminosi degli individui come dell'umanità.

Sia generosa la Patria verso i figli dei suoi martiri, ed essi, educati nella grande famiglia nazionale ed umana, tutto ridaranno alla Nazione ed all'Umanità. Per la pace e per la guerra, l'Italia potrà fare assegnamento su questa nuova generazione che nacque spiritualmente vicina ad una tomba gloriosa e crebbe all'ombra della sua Bandiera e dell'umana pietà.

Luglio 1916.

DISCIPLINA E LIBERTÀ

DISCIPLINA E LIBERTÀ

.... la verità vi farà liberi....
GIOV. VIII, 33.

.... solo quando ci sottomettiamo completamente ai vincoli della verità acquistiamo la gioia della libertà.
TAGORE.

Disciplina e libertà sono generalmente considerati due termini antitetici, per la cattiva abitudine che abbiamo di vedere le parole e le cose nei loro rapporti artificiali e superficiali e non nella loro intrinseca verità ; e pure perchè confondiamo facilmente un ordine di cose e di concetti con la loro esagerazione e corruzione.

La disciplina diventa spesso tirannia, e chi la subisce piega il collo come la bestia da soma sotto il giogo, pronta a ribellarsi appena può ; la libertà volge in licenza, e siccome gli estremi si toccano, la libertà sfrenata per sè è tirannia per il vicino.

Ma se guardiamo con occhio illuminato dalla verità, la disciplina ci appare espressione ragionata e regolata di libertà interiore, e la libertà frutto più maturo di disciplina sentita e voluta. E perchè l'esperienza psicologica non smentisca la teoria,

ciascuno di noi osservi le personalità più equilibrate e complete incontrate per via, e le troverà una sintesi mirabile di disciplina e di libertà.

Esse, nella disciplina vedono una forma di ordine universale, ordine a cui si sottomettono *liberamente;* nella libertà sentono l' esplicazione dell' *io* più intimo, di quell'*io* che vede più luminosa la verità.

Così furono i veri santi, grandi sottomessi e grandi indipendenti, perchè, liberati da tutte le forme egoistiche e transitorie di vita, servivano soltanto alla verità.

Noi in questo tempo di guerra ci poniamo spesso il gran quesito: Disciplina o libertà? E la sintesi ci pare ancor più stringente quando pensiamo che soltanto attraverso alla più ferrea disciplina i popoli arriveranno a conquistare la loro indipendenza.

In Inghilterra, il paese delle grandi libertà, la coscrizione obbligatoria è stata accettata, senz'ombra della rivoluzione da alcuni prevista, e l'aumento enorme di tasse è sopportato da tutti senza recriminazioni e lamenti. Lentamente, ma volontariamente, gli Inglesi hanno disciplinato la loro coscienza.[1]

[1] In Germania, per citare un fatto fra mille su questa « disciplina di coscienza », è interessante quanto racconta D. Thomas Curtin americano nel suo « Ten Months in Germany » nel *Daily Mail* del 9 ottobre. Il Curtin, per avere maggior pretesto di entrare in una famiglia tedesca, s' incaricò di portare una somma di un tedesco residente in

Al nostro esercito fu detto : « La disciplina è la fiamma della vittoria, vincono le truppe più disciplinate e non le più istruite; e la disciplina collettiva esteriore per essere così efficace e sincera, dev'essere il corollario, direi quasi, la materializzazione della disciplina individuale interiore.

Questa forza disciplinata esteriore è la somma di tutte quelle piccole vittorie individuali sulla codardia, la mollezza, l'egoismo: suprema liberazione dell'individuo dalle miserie della carne per la comunione ai grandi trionfi dello spirito.

La stessa disciplina è imposta o meglio deve imporsi l'esercito civile attraverso le vittorie interiori.

Disciplina nelle organizzazioni di assistenza, disciplina nell'uso della propria lingua, disciplina economica.

Perchè certe opere muoiono o vivacchiano nel disordine senza concludere a nulla di pratico? Manca nei capi e negli addetti lo spirito ed il senso della disciplina.

America ad un suo parente in una città renana. Appena entrato nella piccola famiglia, la padrona di casa gli chiese se avesse il visto della polizia, ed alla sua risposta negativa gli chiuse la porta in faccia.

Quando poi il Curtin ritornò con tutti i documenti vistati, allora trovò nella casa la più cordiale ospitalità!...

Salvo i modi, di cortesia tutta germanica, dobbiamo ammirare questa ferrea e volontaria disciplina individuale che non piega davanti ad alcun interesse personale.

Perchè le organizzazioni del bene sono spesso sopraffatte dalle organizzazioni del male? I figli delle tenebre hanno una tenace forza di coesione sotto una sola bandiera, ed i figli della luce hanno tanti miraggi particolari e perdono di vista lo scopo comune.

A noi, «popoli genialissimi», la disciplina pesa molto, e la riteniamo tutt'al più atta per l'esercito e per i conventi; e perfino gli adoratori della disciplina teutonica si guardano bene dall'imitarla. Forse, ci parrebbe di non essere abbastanza latini ed abbastanza geniali se non avessimo per suprema legge di non averne, e di fare ciò che vogliamo.

E questo, diciamolo francamente, è colpa in parte di chi subisce ed in parte di chi impone la disciplina.

Se essa è imposta alla moda teutonica, è giusto che la nostra anima si ribelli.

Perchè non educare gli individui ed i popoli all'amore del fine? Allora, la disciplina sarebbe necessariamente voluta e non subìta; « soltanto ciò che si fa per amore è fatto liberamente, qualunque cosa possa costare » ci ammonisce il poeta filosofo indiano, Tagore.

In certi ospedali, i soldati fanno, nel senso comune della parola, quello che vogliono, e regna un gran disordine; in certi altri tutto è in ordine come i libri in uno scaffale, i soldati sono silenziosi e puliti, ma con l'espressione scontenta ed un'aria di ribel-

lione repressa; in certi altri tutto è in ordine e tutti sono contenti, perchè il dovere e la volontà hanno creato la disciplina.

A Milano, nel grande istituto di Gorla per la rieducazione dei mutilati, i soldati che hanno la famiglia vicina ottengono libertà dal sabato alla domenica, ma essi hanno tale interesse per il lavoro ed amore per la casa che non furono mai richiamati all'esattezza ed alla disciplina. Perchè tenere dei giovanotti come dei bambini di pochi anni? o chiuderli fra quattro mura come se fossero in prigione e non all'Ospedale? Se la ragione spirituale della disciplina è incomprensibile non si può pretendere la sottomissione.

Sorvoliamo sulla disciplina nell'uso della lingua: sull'argomento furono già scritte parole sufficientemente energiche.

Gli avvisi di prudenza sono sparsi ovunque col monito: « Non parlate, non interrogate ».

Ma quanti resistono alla tentazione di far « cantare » il soldato che ritorna dal fronte? Ed allora, come volete che il soldato resista alla tentazione ben più forte di raccontare i suoi prodigi di eroismo intorno a monti e posizioni che forse non ha mai visti?

A che cosa può servire un cartello severo del Ministero o del Comando Supremo se non portiamo in noi il senso della disciplina e lo spirito di sacrificio per osservarla?

Ultima venuta, perchè di valore relativo alle condizioni transitorie di un paese, è la disciplina economica.

Si è trovato finora naturalissimo che in Germania tutto fosse disciplinato e che perfino i voraci stomaci teutonici fossero messi a stecchetto. Nel paese del Nord tutto è giusto, anche di morire disciplinatamente di fame.

Ma in Italia no! Abbiamo patriotticamente ammesso la necessità della guerra, ma pur di non averne troppo disturbo. L'accenno ad una qualsiasi limitazione ci fa venire il pànico, come se i puntelli facessero cader la casa invece di sostenerla!

È perfettamente giusto che in città ad ogni passo un pasticcere vi offra le sue vetrine rigurgitanti di dolci d'ogni qualità e colore, mentre un povero diavolo deve penare per avere un etto di zucchero ed in qualche campagna perfino il panettiere richiamato, chiude bottega?

È perfettamente giusto che lo sciupìo e la conseguente scarsezza di certi generi ne faccia aumentare smisuratamente il prezzo, sicchè la povera famiglia senza capo deve ridurre il suo mantenimento ad un po' di pane?

È perfettamente giusta la distruzione di tante bestie per le nostre tavole, mentre in campagna le sole donne rimaste debbono fare anche la bestia da soma?

Oh! purtroppo la litania sarebbe ancora lunga, ma ciascuno facendo un po' di esame di coscienza può completarla come crede.

Ma del resto, l'esempio viene dall'alto; e proprio da quel mondo ufficiale ove si compilano i divieti ed i regolamenti.

Non vi può essere un convegno di pochi ministri senza sfoggiare in un solo banchetto ciò che basterebbe ad alimentare una famiglia per una settimana, e questo avviene sotto pretesto di decoro e di dignità.

Ma in tempo di guerra anche il decoro esteriore può modificare le sue esigenze come ce lo insegna Sua Maestà con la sua frugalissima vita di campo.

Un'altra disciplina economica se la possono imporre particolarmente le donne.

Molte signore hanno diminuito il lusso, è vero, per una ragione economica personale, e molte altre di medio ceto per una medesima ragione, ma in senso inverso, lo hanno ancora esagerato. Queste persone, se hanno guadagnato onestamente il denaro per le naturali industrie di guerra, lo spendono disonestamente, poichè non è morale di volgere al bene proprio denari acquistati in una pubblica calamità.

In un articolo sull'*Azione* di Cesena del 22 Ottobre, Jole Manzotti Marconi dice: « Intorno al lusso smodato » delle giustissime cose, dimostrando come la leggerezza di molte donne nell'ora presente

sia il frutto di una educazione errata in cui l'eleganza ebbe il posto di onore. Ma questa considerazione non può impedire ai « vibrati articoli » di scagliarsi contro la donna che, come prima si « lascia trascinare dalle pazzie della moda ». Sebbene il male sia vecchio e la cura dovrebbe essere lunga, pure, alle volte una forte scossa può distruggere i frutti di una mala educazione.

Chi fu per un' intera esistenza bamboleggiata, non potrebbe forse essere scossa dalla voce del dolore immenso, simile al soffio divino? Anche le donne più leggiere, hanno in fondo una riserva di buon cuore, e potrebbero risvegliarlo se da ogni parte sentissero sorgere il grido: Donne date il superfluo dei vostri fronzoli a chi soffre il freddo lassù!

Una mia lettrice che voleva giustificare coi rigori della censura l'anonimo sotto cui mi scriveva delle poco generose osservazioni, si chiedeva: Come possono conciliarsi luce e tenebre? cioè censure e libertà?

No, cara lettrice, nè il mio articolo nè le vostre critiche potevano interessare la censura e non dobbiamo crederci in pericolo di essere accoltellate ad ogni angolo di via!

Se anche la censura, come tutte le cose umane non è sempre disciplinata dal più razionale dei criteri, pensiamo che spesso un periodo di tenebre è avviamento alla luce, come la legge non è fine a sè stessa ma via alla libertà.

Se noi inganniamo continuamente noi stessi, come possiamo pretendere dagli altri tutta la verità? Cominciamo a liberare il nostro spirito dai pregiudizi, dai rispetti umani, dai vincoli settari, allora potremo più giustamente guardare il mondo esteriore, e sottometterci con amore di figli, e non con ossequio di schiavi.

E perdonatemi, se finisco citando ancora una pagina di Tagore su questo argomento. Ieri sera mi addormentai su questo meraviglioso poeta ed oggi ho la mente piena di lui:

« L'io d'ogni uomo, dunque, non è stato messo
» dal gran Re dell'universo all'ombra del suo trono,
» ma lasciato libero. In quella parte materiale e
» psichica del suo organismo che è in relazione con
» la natura, l'uomo deve sottostare al dominio del
» suo Re, ma è libero di disconoscerlo in quanto ri-
» guarda il suo io. In questo campo il nostro Dio
» deve ottenere il suo ingresso. Egli ci viene come
» ospite, non come Re, deve quindi attendere l'in-
» vito e lo vuole dall'*io* dell'uomo poichè viene a
» chiedere il nostro amore.

» La sua forza armata, costituita dalle leggi di
» natura resta al di fuori, è sola ammessa la bellezza
» annunziatrice del suo amore ».

Venga dalla nostra anima questo libero invito al « gran Re », che risponde con la voce di tutte le cose buone, di Patria e di Carità.

Ottobre 1916.

TITOLI E ILLUSIONI

TITOLI E ILLUSIONI

Questa intestazione non pare rispondere al valore spirituale del titolo generale che finora cercava di abbracciare questi vari argomenti come il nastro lega i fiori di vario colore.

Eppure, il titolo che spesso fa restare a bocca aperta mezza popolazione di una città, ha la sua importanza psicologica, per lo stato d'animo a cui si appella, e per quello che inconsciamente crea.

L'animo nostro italiano facilmente oscilla tra un eccesso di scetticismo ed impressionabilità pessimistica, e tra un eccesso di vano entusiasmo ed impressionabilità ottimistica, e lo psicologo da strapazzo *spesso* provoca un eccesso per curare il suo contrario. E non si pensa, al solito, che per curare tutti gli eccessi uno solo è il rimedio: la visione serena della verità.

Certi titoli di giornali a lettere cubitali non farebbero tanta fortuna se non trovassero già degli animi spumeggianti o degli animi scettici in buona fede, che cercano delle vane ragioni per vincere il proprio pessimismo.

E per lettere cubitali non intendo accennare soltanto alla forma, ma allo spirito, pensando che per un anno i giornali ci proclamavano alla vigilia di entrare a Gorizia, e che in Francia, Péronne sta diventando celebre, come per i pappagalli di Luigi XI.

Come certi delinquenti cercano con l' alcool di inebriare la vittima, così alle volte i giornali approfittano degli animi già deboli di molti lettori per esaltarli ancor di più. E così, va formandosi fatalmente il fenomeno dell'ubriacatura delle folle, altrettanto morboso e contagioso quanto il pànico.

Ed ognuno può capire per esperienza propria, come, questo stato artificioso si risolva in demoralizzazione quando alla aspettativa non corrisponda la realtà.

A forza di proclamare ogni giorno di essere alle porte di Gorizia, era naturale che il popolo si chiedesse: Come va che non ci si entra mai?... e per il popolo non intendo la classe sociale, ma la classe morale ed intellettuale che non vuole o non può capire la differenza tra la porta materiale e la porta militare!

E non vale la scusa, per quanto effimera, di tener su il morale! Quando realmente entrammo in Gorizia, il morale aveva diritto d'essere abbastanza alto, ma gl'ineffabili titoli si affrettarono a metterci già alle porte di Trieste!

Trieste! è vero, come per un miraggio, il desiderio ce la fa vedere talvolta tanto vicina, e verso la mèta, anche un sol passo ci dà tanta gioia e tanto amore! ma l'esperienza deve oramai servire a qualche cosa, ad insegnarci, almeno, che ogni passo è soltanto una tappa sul sentiero aspro e lungo.

I giornali sono naturalmente incoraggiati in questi metodi psicologici, dalla possibilità di unire l'interesse economico e l'apparente entusiasmo patriottico.

Ma la censura, alle sue benemerenze potrebbe aggiunger quella di richiamare i giornali ad un maggior senso della realtà,[1] e la crisi economica della carta potrebbe far sospendere certe edizioni straordinarie fatte solo per gabellare il pubblico.

Bello l'entusiasmo che viene dalla forza e dall'abnegazione dell'animo per l'amore del fine e la volontà di vincere. Effimero se nasce dall'illusione, e muore ineluttabilmente nello scoramento.

Grande l'entusiasmo maturato nell'animo forte tra la gioia e il dolore, come un frutto tra il sole e la pioggia; volgare quando sorge intorno un'edicola di giornali e cerca, per sostenere sè stesso, il titolo emozionante e non la tranquilla verità del fatto.

[1] Povera censura! il lavoro sarebbe più arduo che non di tagliare semplicemente delle intere colonne di giornale o pagine di rivista!

Riserviamo dunque le forme grandi alle cose grandi; ci sostenga la volontà fiduciosa di compiere un santo dovere e non la fallace gioia di facili illusioni.

Ottobre 1916.

LA NUOVA COSCIENZA FEMMINILE

LA NUOVA COSCIENZA FEMMINILE

«Si vedono i suoi fari all'orizzonte».
A. FOGAZZARO.

Se nelle prime note dell'ottobre '14 esprimevo ciò che la donna italiana poteva essere e non era, è gran conforto ora di poter seguire queste nuove coscienze femminili nella loro evoluzione verso la missione loro affidata dalla Patria e dalla società.

Se questa coscienza nuova sia sorta nella maggioranza o nella minoranza delle donne, e se, anche nella minoranza sia un fenomeno transitorio od un'affermazione definitiva, io non so, ma tutte le forze che si manifestano hanno il diritto di agire, e la Patria che avrà tanto bisogno di energia non le potrà disprezzare.

Alcune donne non hanno aspettato d'essere scosse dallo squillo di guerra. Furono esse una squilla a tutte le dormienti e quando la Patria chiamò, come l'esercito combattente, erano già alla frontiera.

Oh con quanto giovanile entusiasmo molte donne anche coi capelli bianchi, passarono con esse i vecchi confini! Erano pregiudizi di casta e di partito, erano vecchi valori nell'apprezzamento della virtù e della missione femminile, erano false timidità, sciocco amor proprio, piccoli egoismi. Tutto fu varcato in un sol colpo, per un solo ideale: il bene della Patria; con una sola volontà: di partecipare al conseguimento di sì alto ideale.

Non è mia intenzione esporre praticamente e particolareggiatamente l'opera femminile durante la neutralità e la guerra: altre l'hanno già fatto, e, d'altronde, basta guardarsi intorno, per vedere che per ogni necessità ed ogni dolore v'è la mano e la lagrima di una donna.

Molte di queste donne sono animate dalla duplice potente fiamma: l'amor divino e l'amor patrio. Ai credenti della mente piccola hanno detto: L'emancipazione non ha raffreddata la nostra fede nè attentato alla nostra virtù; agli increduli dalla mente errata hanno detto: La fede non ha tarpato le nostre ali, non ha posto limiti all'attività buona, non ha rimpicciolito il nostro cuore con legami settari; voi dunque potete combattere noi, per la nostra religione, ma non la nostra religione per noi.

La donna, che il maschio prepotente amava per la sua debolezza è stata capace di tutte le forze: del cuore, della mente, del corpo. Ha sopportato

serenamente lunghe vigilie, ha offerto a Dio per la Patria sè stessa e gli esseri suoi più cari, ed invece di recriminare si è consolata pensando : È partito volontario !...

Altre hanno sopportato con fermezza mirabile la perdita di ciò che potrei chiamare l'appendice del proprio cuore: la casa, l'ambiente delle sante memorie; e queste, quasi gaiamente hanno detto: la casa è in fiamme, ma del fuoco purificatore del soldato d'Italia. È stato per loro un fuoco di Pentecoste che ha bruciato gli elementi materiali delle cose, ed ha ravvivato lo spirito interiore.[1]

« Debolezza, il tuo nome è femmina » scriveva Shakespeare, ma dietro questa debolezza quante forze erano nella mente della donna, che le circostanze tenevano soffocate! Non c'è lavoro per cui essa abbia detto « non posso ».

Forse più interiormente libera del suo compagno, ha spesso meno inciampi verso lo scopo vagheggiato. Nel più attivo lavoro di propaganda bellica trovate delle donne, compilare e distribuire opuscoli, gettar le reti di un pratico patriottismo nelle città e nelle campagne.

Esse, le creature fragili, dell'eleganza e della bellezza, hanno impiantato uffici, affollati come

---

[1] Naturalmente per forza di contrasto mi si affacciano alla mente certe donne che maledicono alla guerra perchè non trovano zucchero dal droghiere e uova dal pollarolo !!!

ministeri, ed hanno sostenuto lotte con chi sta in alto e con chi sta in basso, sono rimaste a contatto di tutti gli strati sociali, intellettuali, morali, e dappertutto, anche dove la trama subdola è abitudine, dove il tranello è legge, hanno portato la forza vergine d'una coscienza retta e di un grande amore.

Bisognava lottare nel campo industriale, contro l'inerzia, l'incoscienza, la malafede che facevano dell'Italia una schiava: delle donne ancora, con la parola e con lo scritto hanno promosso iniziative nazionali, e, apostole della nuova Italia, sono andate in tutti gli angoli delle città per convincere fabbricanti e negozianti del più alto interesse della Patria.

Non sogno, sorelle, potrei fare dei nomi, ma, a che pro? chi lavora con questo spirito ha la coscienza nuova troppo forte, troppo turbolenta, direi, per non sentirla, e non cerca il proprio nome sul giornale!

E della fragilità fisica, come ci vendicheremo? È vero, per tante donne il corpo non è al servizio dello spirito; lo spirito vola tanto alto e leggiero, come si fa a seguirlo?

Allora, in molti casi, è lo spirito a sostenere il corpo, e quando questo è assolutamente ribelle, le risorse femminili sono tante, si arriva allo scopo per altra via.

Qualcuno corre già ai ripari dei pericoli del dopoguerra: tutte queste donne a spasso, come si rassegneranno a ritornare a casa?

Ma chi fa questa domanda non ha visto i fari della coscienza nuova, e non capisce le distinzioni. Questa donna, che noi esaltiamo, non è uscita di casa in cerca di avventure, ma spinta da un più intenso impulso interiore. Lo spirito dà la vita, e lo spirito porta in casa o fuori secondo le circostanze; e la donna, mossa da questo spirito non si abitua a star nè dentro nè fuori, ma a stare dove deve.

La prova? Chi è uscita di casa con questo spirito, non ha polverizzato, ma ha sentito più intensamente la propria anima stanca, e qualche volta triste, ha sentito la gioia di un'ora di riposo al focolare, ha capito la desolazione di chi n'è privo; e.... dobbiamo dirlo, si è fatta desiderare dall'uomo ch'è rimasto. Se ha rinunziato, fino al limite del dovere, a qualche cura materiale intorno ai suoi figli, ha però più fortemente e soavemente plasmato il loro spirito, con l'amor della Patria e del sacrificio che la infiamma.

Ripeto, non sogno, perchè vedo molte donne ancor lontane da questo ideale; senta ciascuna in cuor suo se non ha ancora dato abbastanza non solo di opera, ma di cuore, di pensiero nel sacrificio generoso e pensi di non aver mai dato troppo per

la Patria che aspetta, per quelli che combattono e muoiono, per quelli che vegliano soffrendo.

Chi ha scosso il vecchio giogo, cammini più leggiera e fiduciosa, senz'ombra di rimpianti per l'egoistica tranquillità perduta.

Il poeta vicentino, che ha lasciato nelle donne di sua casa la novità del suo spirito e la bontà del suo cuore, vedeva sull'orizzonte i fari del regno dell'Amore.

Strano richiamo oggi, mentre trionfa l'odio ed una rinascenza barbarica.

Ma ho voluto applicare la sua visione alla nuova coscienza femminile poichè essa si affermerà soltanto attraverso ad un amore più attivo, più generoso e spirituale.

INDICE

Prezzo : Lire Due

(a totale beneficio del Comitato Nazionale pro Soldati invalidi della guerra).